

Convegno di fine mandato della sezione Vita quotidiana dell'Associazione Italiana di
Sociologia

Utopie quotidiane e senso comune. Visioni, pratiche, trasformazioni

1 e 2 ottobre 2021

Book of abstracts



VENERDÌ, 1 OTTOBRE 14.15-16.15 SESSIONE PLENARIA

Ambrogio Santambrogio – Università di Perugia

Utopie possibili. Al di là delle utopie “minime” e “massime”

Dopo il Covid – sperando che arrivi al più presto un “dopo” – la cosa peggiore sarebbe tornare alla normalità pre-pandemia. Bisogna invece inventare un nuovo mondo, in una situazione molto diversa anche da quella legata agli anni Sessanta e Settanta. In quegli anni si aveva la sensazione della possibilità di cambiare il mondo, e al centro della discussione delle scienze sociali c'erano le nozioni di cambiamento e di conflitto. Ma per quanto si visse in un clima di effervescenza, sociale e culturale, il dibattito era ideologicamente incanalato e, alla fine, molto meno libero di quanto allora si potesse pensare. Oggi, al contrario, in un'era post-ideologica e caratterizzata da alta complessità sociale e culturale, abbiamo davanti a noi uno spazio nuovo tutto da inventare, a disposizione per la fantasia e il coraggio di quei soggetti che vorranno diventare protagonisti del cambiamento. Non bisogna certo sottovalutare il fatto che, per gli stessi motivi, i rischi sono altrettanto imprevedibili e minacciosi, e riguardano persino le basi del tessuto democratico delle nostre società.

Penso perciò che al centro delle nostre riflessioni debba tornare il concetto di utopia, inteso come possibilità di porre un futuro davanti a noi, di renderlo pensabile e riconoscibile. Di fatto, oltre ai rischi già segnalati nel passato – per cui la fine delle ideologie possa portare con sé anche quella delle utopie (Mannheim) –, i processi di accelerazione e di contrazione del tempo stanno riducendo il respiro delle nostre vite dentro una quotidianità sempre più ristretta ed asfittica. Darci un futuro riconoscibile significa ridare senso sia al passato che al presente, anche all'interno della nostra stessa quotidianità, che ha sempre più bisogno di legami sociali significativi, quindi di senso, quindi di articolazione del tempo. Il cuore della mia relazione, la sua base concettuale di riferimento, sta nella relazione tra *senso e tempo*, così come è formulata nella teoria dell'agire di Weber e nella sociologia fenomenologica di Alfred Schütz. La relazione sarà divisa in tre parti.

1. Nella prima presento brevemente la teoria finalistica dell'azione presente in Max Weber, mettendo in luce l'articolazione tra *mezzi, fini e valori*. Questa articolazione mette in campo il problema del rapporto tra *senso e tempo*, questione che è al centro delle successive riflessioni di Schütz e, più in generale, della sociologia fenomenologica. Particolarmente utili per affrontare la questione sono la distinzione tra *intenzionalità e riflessività* e il concetto di *progetto di azione*. Il senso dell'azione sociale è indagabile se è ricostruibile riflessivamente all'interno di un progetto di azione che proviene dal passato e impegna il futuro. Così come la nostra identità sta in questa capacità di proiezione nel futuro di un sistema di fini relativamente coerente che coinvolge altri significativi. Senza questa possibilità, il nostro spazio vitale si restringe e si comprime, il nostro sguardo sul mondo diventa sfuocato e miope, ogni problema ci appare senza soluzione.

2. Che ruolo dare all'*utopia* in questo contesto? Il mio punto di riferimento fondamentale è la sociologia della conoscenza di Mannheim, soprattutto la sua esigenza per cui la fine delle ideologie non comporti anche la fine della possibilità di pensare ad un futuro possibile. Perciò vorrei parlare di *utopia senza ideologia(e)*. Per quanto riguarda l'utopia, oggi sono due i modelli presenti nella letteratura. Il primo vede l'utopia come un modello di società perfetta, caratterizzata dalla piena armonia. Il secondo, in sintonia con il significato letterale del termine, vede nell'utopia un non luogo, un posto dove non arriveremo mai, nella consapevolezza che ciò che conta è il cammino e non l'arrivo. Da una parte, c'è un fine senza un percorso; dall'altra, un percorso senza fine. C'è però una terza possibilità: concepire l'utopia come un progetto di azione collettiva – nel senso schütziano sopra indicato – particolarmente ampio e di respiro. Che può coinvolgere più generazioni, di cui si delineano le caratteristiche generali, che però si realizzano all'interno del progetto stesso. L'utopia è il progetto che si realizza “facendolo”, in un percorso che

prevede continue correzioni e aggiustamenti. Non è una terra promessa, il luogo della perfezione; ma non è neppure un non-luogo, una mera aspirazione. La meta esiste, ma la strada che si fa per arrivare finisce con il determinare la meta. L'utopia è così espressione della capacità di proiettarci collettivamente nel futuro. Sosterrò che, così inteso, il concetto di utopia riprende alcune caratteristiche presenti in Platone; e, nel suo articolarsi concreto, può fare riferimento all'idea aristotelica di *phronesis*. Senso e tempo si articolano in un processo di continuo e reciproco rimando, al cui interno ognuno dei due concetti rimodella l'altro: all'interno di un progetto di così ampio respiro, infatti, le richieste di senso e di tempo – e le loro reciproche rimodulazioni – sono l'oggetto specifico dell'azione collettiva.

3. Infine, nella terza parte, discuto brevemente alcune utopie possibili, presenti oggi nel dibattito sociale e politico. Un possibile esempio di *utopia liberamente fattibile* è l'Europa Unita. L'Europa è l'utopia degli europei. Un altro importante esempio è l'idea di sviluppo sostenibile, che implica al suo interno un nuovo rapporto tra società ed economia (si veda Polany).

Nella prospettiva delineata, non c'è contraddizione, e neppure tensione, tra vita quotidiana e utopia. Poiché la seconda non è pensata come un modello perfetto di società, e neppure come un non luogo irraggiungibile, la vita quotidiana diventa il luogo – uno dei luoghi – dove fattivamente si mettono in atto progetti di azione inseriti in altri progetti di azione dal respiro più ampio. La questione delle utopie massime svanisce dal momento che utopia diventa un progetto di azione fattibile che non ambisce a un mondo perfetto; quella invece delle utopie minime viene ricompresa all'interno del nuovo concetto, poiché le utopie possibili si realizzano anche – e forse soprattutto – attraverso progetti di azione più ristretti e limitati.

La dimensione decisiva è quella di ridare respiro temporale (e ideale, se pensiamo nei termini di una teoria finalistica dell'azione) alla nostra quotidianità, inserendola in un'articolazione temporale che, a partire dal riconoscimento del passato, proietta il presente in un futuro ragionevolmente delineabile. Così facendo riappare la possibilità di dare senso alla nostra esperienza, all'interno di progetti collettivi d'azione che siano espressione di una rinnovata capacità di costruire legami sociali gratificanti.

Giuliana Mandich – Università di Cagliari

Il futuro come Utopia (long abstract)

Le argomentazioni alla base di questo intervento sono state sollecitate da quella che possiamo definire una vera e propria 'esplosione del futuro' nel discorso dei media e del marketing pubblicitario in questa 'seconda fase della pandemia'. Questa esplosione, che cercherò di mettere in luce attraverso diversi esempi empirici nel corso del mio intervento, esprime ed accompagna un 'bisogno di futuro' che il 'tempo sospeso' della pandemia ed il senso di profonda insicurezza nel quotidiano, ha fatto in qualche modo (ri)emergere.

Il percorso che propongo metterà in primo luogo in luce il legame tra utopia e rottura del quotidiano, e in secondo luogo cercherà di capire come concettualizzare l'idea di un 'sentimento comune' entro cui la natura immaginativa, creativa ed emozionale della tensione utopica può emergere.

1) Le riflessioni sull'utopia già a partire dagli anni 90 hanno spostato (anche se in modi diversi) il terreno dell'utopia nel quotidiano. Il realismo utopico che ha fortemente caratterizzato il dibattito a partire dagli anni novanta del secolo scorso, sullo sfondo del crollo delle grandi utopie che hanno costituito l'orizzonte e lo sfondo dell'azione politica nel 900, cerca di accostare due termini apparentemente antitetici: il realismo (finalizzato ad ancorare l'ingenuità e l'esuberanza dell'utopia) e l'utopia (tesa a reindirizzare la sterilità del realismo e la sua incapacità di vedere oltre). La possibilità di costruire utopie realistiche sta nel procedere per *small pictures* (Giddens 1990), visioni più limitate attraverso le quali le persone possono però influenzare direttamente gli ambiti più vicini alla propria esperienza: la propria casa, il posto di lavoro o la comunità locale. Giddens definisce un "realismo utopico utilizzabile", la cui caratteristica sta nel prefigurare "futuri alternativi la cui diffusione può contribuire alla loro realizzazione". Più o meno nello stesso periodo Erik Olin Wright sviluppa il Real Utopia Project. Nel libro *Envisioning Real Utopias* egli mostra come la definizione di 'real utopia' stia tutta

nella tensione tra sogni e pratiche e si fonda sull'idea che ciò che è pragmaticamente possibile non può essere fissato indipendentemente dalla nostra immaginazione, ma è esso stesso formato dalle nostre visioni. Ciò di cui abbiamo bisogno – dice Wright – è di utopie reali cioè ideali utopici ancorati però alle reali potenzialità dell'umanità, destinazioni utopiche che hanno “stazioni secondarie accessibili”. Tra i casi analizzati quello di un bilancio urbano partecipativo o Wikipedia la grande e libera enciclopedia internet che Wright definisce come un modo profondamente anticapitalistico di produrre e disseminare conoscenza. L'utopia si avvicina dunque alla vita quotidiana (come gli esempi portati da Giddens e Olin Wright esemplificano) e passa dalla configurazione di modelli astratti alla individuazione di pratiche replicabili e percorsi percorribili.

- 2) Più recentemente Davina Cooper autrice del libro *Everyday Utopias* (Cooper, 2014) vuole distinguere la propria idea di utopia rispetto a quelle prefigurate dalle “utopie realistiche”. E' il riferimento alla realtà del presente nel rapporto con l'immaginazione utopica che quindi per l'autrice è diverso. Secondo l'autrice, nell'idea del realismo utopico futuri alternativi devono essere immaginati sulla base di possibilità immanenti. Vi è quindi in qualche modo un ‘addomesticamento’ dell'Utopia in cui la necessità di ricondurre il desiderio di cambiamento alle condizioni della sua realizzabilità ne mina le potenzialità trasformative. Davina Cooper ispirandosi alla rivalutazione che Ruth Levitas (2015) propone del concetto di utopia, sottolinea invece il forte potere di scardinamento del reale che il pensiero e soprattutto le pratiche utopiche possono e devono produrre. L'insieme di pratiche (utopie quotidiane) che Davina Cooper individua - attraverso le loro modalità spesso eccentriche e che in genere disturbano il senso comune - fanno emergere frammenti di realtà che non rientrano nei paradigmi del normale. In queste utopie la dimensione ordinaria della vita quotidiana – il sesso, il commercio, l'insegnamento, l'apparire in pubblico – si svolgono in forme innovative e socialmente temerarie che, sfidandole, al tempo stesso rivelano norme, ideologie, pratiche prevalenti. Sono collocate contemporaneamente nella sfera dell'ordinario e dello straordinario.
- 3) Questo legame tra utopia e vita quotidiana si costituisce però su un terreno caratterizzato dai processi di presentificazione che caratterizzano l'esperienza temporale oggi, e deve fare i conti con la natura fortemente individualizzata di questa esperienza. Diverse aree di riflessione entro la sociologia e le scienze sociali hanno messo in evidenza l'assenza del futuro nella società contemporanea (cui si lega anche il venir meno di una capacità utopica). Essenziale, per capire il nesso utopia-quotidiano, l'idea della presentificazione (Adam and Groves, 2007; Leccardi, 2005) cioè quella che Nowotny definisce come “the inexorable disappearance of the category of the future ...” (Nowotny, 1994, p. 8) sostituita da un presente esteso. Questo focus sul presente struttura profondamente l'esperienza degli individui. Laurent Berlant, ad esempio, nel suo libro più conosciuto *Cruel Optimism* (Berlant, 2011) sostiene che è l'esperienza del presente, piuttosto che l'attrattiva del futuro la dimensione a partire dalla quale la realtà contemporanea deve essere capita. Dice l'autrice: “one of optimism's ordinary pleasures is to induce conventionality, that place where appetites find a shape in the predictable comforts of the good life genres that a person or a world has seen fit to formulate” (p. 9). In questa direzione l'ottimismo, che dovrebbe essere disposizione positiva verso il futuro, si trova catturato nel presente. Il presente, dunque, non solo è diventato l'orizzonte temporale prevalente, ma anche il rifugio nel quale ritrovare significato. Numerose sono le pratiche attraverso cui questa capacità di ‘essere nel presente’ viene coltivata che hanno guadagnato grande popolarità negli ultimi decenni. Dalla pratica dell'uncinetto o del lavoro a maglia, allo yoga, alla meditazione e le diverse tipologie di mindfulness (Coleman, 2020). L'utopia, dunque, come Bauman (2007) ha sottolineato, si ancora al presente delle pratiche di consumo e alla ricerca della felicità nell'immediato. Recentemente il concetto di ‘liquid consumer utopias’ è stato ripreso per indicare l'espressione di desideri individuali di re-immaginare, ricostruire la realtà e risignificare il presente mediati dal mercato senza esserne schiacciati. (Atanasova, 2021).
- 4) In questa società individualizzata, l'utopia può essere vista in quanto orientamento, modo di vedere spazi, oggetti, pratiche che è indirizzato dalla speranza, spinto dal desiderio e dalla credenza nella possibilità di altri mondi migliori (Levitas 2013). In questa prospettiva meno importanza viene data alla coerenza e al contenuto di un certo immaginario mentre si focalizza l'attenzione sul ruolo che un certo atteggiamento nei confronti del presente e del futuro (che potremmo definire utopico) produce.

Non a caso Henry Desroche mette in evidenza il legame molto stretto tra speranza ed utopia, definendole come sorelle gemelle. Nell'utopia vi è la speranza di una società differente, nella speranza c'è l'utopia di un mondo diverso. In entrambe vi è una ricerca dell'alterità. Questo non significa che non sia importante la riflessione su quelle che Santambrogio definisce 'utopie liberamente fattibili' (Santambrogio 2020), c'è bisogno di idee, di rappresentazioni, di un 'pensiero utopico'. Ma perché le idee emergano c'è forse bisogno di un sentire comune che cambiare è possibile (Jedlowski, 2018; Pellegrino, 2019).

- 5) E' interessante in questa direzione andare alla ricerca di quei concetti che permettono di cogliere questa dimensione personale, individualizzata, ma al tempo stesso collettiva dell'utopia. Collettiva non in quanto progetto ma in quanto *sentire comune condiviso*. Questa sensazione che "il futuro può ricominciare" potrebbe essere interpretata in termini di 'affective atmosphere' (Anderson, 2009) o 'structure of feelings' per usare l'interessante concetto di Williams (Williams, 1992). Anderson nel definire la sua idea di affective atmosphere in quanto 'sentire collettivo' fa riferimento ad una conferenza che Marx tenne a Londra nel 1856 in cui parla di atmosfera rivoluzionaria richiamando l'atmosfera meteorologica in due sensi: esercita una forza su chi vi si trova immerso e, come l'aria che respiriamo, crea le stesse condizioni per la nostra vita. William definisce la 'structure of feelings' come "a particular quality of social experience and relationship, historically distinct from other particular qualities, which gives *the sense of a generation or of a period*. (corsivo mio) The relations between this quality and the other specifying historical marks of changing institutions, formations, and beliefs, and beyond these the changing social and economic relations between and within classes are again an open question: that is say, a set of specific historical questions (1977, 131). Entrambi I concetti permettono di cogliere un sentire comune in questo particolare periodo storico che non possiamo fare a meno di capire se vogliamo cogliere l'emergere di tensioni utopiche nel senso indicato da Levitas.

Nel corso della pandemia dunque il presente è diventato poco confortevole, più prigionia che rifugio. Questo ha prodotto diverse modalità di adattamento che si legano ovviamente alle disuguaglianze di genere, di classe e generazionali. Questa rottura del quotidiano e la graduale, sofferta e non ancora completa uscita dalla fase di sospensione della pandemia ha forse però *anche* prodotto una spinta nuova verso il futuro, un desiderio di futuro?

Bibliografia

- Adam B and Groves C (2007) *Future Matters. Action, Knowledge, Ethics*. Leiden: Brill.
- Anderson B (2009) Affective atmospheres. *Emotion, Space and Society* 2: 77–81. DOI: 10.1016/j.emospa.2009.08.005.
- Atanasova A (2021) Re-examining utopia in contemporary consumption: conceptualization and implications for marketing. *AMS Review* 11(1–2). Springer US: 23–39. DOI: 10.1007/s13162-021-00193-0.
- Bell D.M. (2017) *Rethinking Utopia Place, Power, Affect*, London, Routledge
- Berlant L (2011) *Cruel Optimism*. 2011th ed. Durham & London: Duke University Press.
- Coleman R (2020) The presents of the present: mindfulness, time and structures of feeling. *Distinktion* 0(0). Taylor & Francis: 1–18.
- Cook JA (2018) Hope, Utopia, and Everyday Life: Some Recent Developments. *Utopian Studies* 29(3): 380–397.
- Cooper D (2014) *Everyday Utopias. The Conceptual Life of Promising Spaces*. London and Durham: Duke University Press.
- Desroche H. (1979) *Sociology of Hope*, Carol Martin-Sperry (trans.). London: Routledge & Kegan Paul.
- Giddens A. (1990) *The consequences of modernity* Cambridge: Polity Press.
- Leccardi C (2005) Facing uncertainty. *Young* 13(2): 123–146.
- Levitas R (2015) *Utopia as a Method. The Imaginary Reconstitution of Society*. London: Palgrave MacMillan.
- Jedlowski P. (2018) Il quotidiano e il possibile in *Sociologia e vita quotidiana: sulla costuzione della contemporaneità* (a cura di S. Floriani e P. Rebughini) Orthotes Editrice, pp. 49-65.
- Nowotny H (1994) *Time. The Modern and Postmodern Experience*. Cambridge: Cambridge University Press.

Pellegrino V. (2019) *Futuri Possibili. Il domani nelle scienze sociali di oggi*, Verona, Ombre Corte.
Santambrogio A. (2020) *Ecologia Sociale. La società dopo la pandemia*, Milano, Mondadori.
Williams R (1992) *The Long Revolution*. London: Hogarth Press.
Wright E.O. (2010) *Envisioning Real Utopias*: London, Verso Books

Andrea Cerroni – Università di Milano-Bicocca

Techne, logos e utopie. Ripensare la fabbrica del mondo fra endossi e paradossi al confine della storia

La tentazione di pensare che il presente sia un momento unico nella storia dell'umanità pizzica quella corda della sensibilità sulla quale risuona non solo l'ego ingenuo di ciascuno, ma l'intero universo simbolico della modernità sviluppatosi dopo che il motore immobile della *teologia politica* medievale fu scardinato. Andrebbe, dunque, sempre contrastata da uno scienziato sociale con una visione distaccata e riflessiva che voglia mettere in luce la costruzione storica delle nostre emozioni.

Ma quella corsa a perdifiato dentro il futuro, verso la felicità universale, è terminata per sempre. Iniziata sul finire del Medioevo, si caricò presto di urticante retorica fino ad arenarsi sulle sue stesse contraddizioni. Il sogno utopico che si era levato da un Occidente alla conquista del pianeta al macrocosmo dei cieli infiniti finì per abbattersi rovinosamente nelle trincee del secolo passato. Con le parole di Paul Valéry (1919):

Noi, le civiltà ora sappiamo che siamo mortali [...] E constatiamo ora che l'abisso della storia è abbastanza grande per tutti. [...] Non tutto si è perduto, ma tutto ha avvertito il proprio perire.

La Storia sembrò fermarsi, in un luogo inaspettato e inospitale, ma di certo non è finita nemmeno con le macerie di un muro che ha segnato l'ultima *fin du siècle*, chiudendo sanguinose ferite e lasciando una scena più spoglia. Però va detto che, superato lo shock dell'*undici settembre* di inizio millennio, gli eventi epocali scarseggiano, almeno rispetto ai secoli precedenti. Eppure, la sensazione diffusa che i cambiamenti in atto siano poderosi e in accelerazione essi stessi è difficilmente resistibile. 'Nulla sarà come prima!'. Può darsi, e speriamo che il barometro della Storia non butti verso il peggio.

Siamo, parrebbe, a una svolta in farsa rapida di quella lenta commedia, tintasi spesso dei colori di tragedia, che, nel volgere di una manciata di secoli, traghettò il mondo che abbiamo perduto attraverso la Modernità; ma non lasciamo che la sferza della critica ci distolga dai progressi che pure ci sono e sono eclatanti. Cambiamenti nei fatti e cambiamenti nel pensarli, sappiamo, vanno di pari passo sotto la linea di galleggiamento della coscienza e dunque hanno sfumature e segni algebrici a volte contraddittori. Come che sia, sintomi epocali non mancano e difficoltà intellettuali ne sono segnali inequivoci.

Non era forse stato questo XXI secolo allevato a ossimori? Lo si era evocato, dapprima, con etichette quali *post-fordismo* (ma il rigido management scientifico sembra solo trasferito dalla filiera dell'acciaio a quella della conoscenza, ovvero alla scuola, all'università e al mondo della ricerca, assecondando lo slittamento progressivo dalla società industriale a quella della conoscenza), *post-moderno* (ricordando il significato etimologico di *modernus*, di ossimoro effettivamente si tratta), *glocal*, *coopetition* e così via. Uno stile barocco, diciamo, ha spesso modulato l'intelligenza, magari per il mero gusto di *épater le bourgeois*, porsi forse a riparo dall'impegno intellettuale ad *accomodarsi con li tempi e con le cose* (Machiavelli) o quell'accomodamento è stato semplicemente male inteso. Questo secolo, poi, lo avevamo battezzato 'secolo biotech' (che la vita divenga artificio tecnico si presenta, senza alcuna mediazione, come un altro ossimoro); presto ci si accorse, però, che gli eventi accennavano piuttosto a un 'secolo di internet' e c'è chi oggi evoca addirittura un'epoca 'phygital' (Floridi), ibrido indefinito tra il 'fisico' e il 'digitale', un po' come una umanità *post-human*. Incurante di dissonanze biopolitiche o psicopolitiche, inebriata di ibridi sostanzializzati (intelligenze artificiali, realtà aumentate e realtà virtuali, internet delle cose e futuribili Grandi Convergenze fra nanotecnologie, biotecnologie, Ict e neurotecnologie) è forse l'*immaginazione sociologica* della nostra epoca a segnare il passo, proprio come dinnanzi a una rivoluzione in atto.

Appare oggi vero più che mai quel che scriveva Marx (1852, p.11):

La tradizione di tutte le generazioni scomparse pesa come un incubo sul cervello dei viventi e proprio quando sembra ch'essi lavorino a trasformare se stessi e le cose, a creare ciò che non è mai esistito,

proprio in tali epoche di crisi rivoluzionaria essi evocano con angoscia gli spiriti del passato per prenderli al loro servizio; ne prendono a prestito i nomi, le parole d'ordine per la battaglia, i costumi, per rappresentare sotto questo vecchio e venerabile travestimento e con queste frasi prese a prestito la nuova scena della storia.

Gli ossimori generati dalla giustapposizione di termini sostanziali, aprocessuali, in logica contrapposizione, sono, per così dire, aritmie socioculturali; ma, per altro verso, fungono da farsesca tecnica di distrazione di massa dai paradossi sociali e politici generati da un neoliberalismo in cui *la costituzione della libertà si trasforma nella via verso la servitù* (Brunkhorst 2014, p.61). Questo è effetto dell'abdicazione della politica a favore di tecnocrazie (tecno-economico-burocratiche) appropriate per una "democrazia del *nudge*", un paternalismo forse *per* il popolo, ma certamente *senza* il popolo.¹

In questo scenario contraddittorio e scivoloso, come sviluppare una *sociologia intrinsecamente processuale* (Elias) che, a un tempo, sia anche ormai consapevole della sua duplice funzione sociale, conoscitiva e trasformativa, in un momento probabilmente critico per un avvenire non breve? Alla scienza sociale non basterà legarsi all'albero maestro della processualità del *farsi e disfarsi di individui, entità sociali, strutture culturali, modelli di conflitto istante per istante* (Abbott); ma dovrà gettarsi nel mare aperto della realtà concretissima muniti di una introiettata *riflessività riflessa* (Bourdieu). Il soggetto individuale va tematizzato sociologicamente nell'atto del suo comprendere: dunque, bisognerà svolgere la conoscenza quale processo riflessivo, rapporto reciproco fra, da un lato, i gruppi che, nel corso del tempo e nell'assetto mutevole del campo, sia micro sia macro, in quell'individuo qui-ora vi 'ragionano' attorno a quell'oggetto (che nel frattempo continua a mutare); e, dall'altro lato, l'apporto che la conoscenza sopravveniente di questo oggetto 'vissuto e pensato' produce sull'individuo e sui gruppi con i quali questi è preso in continuo dialogo. Conoscere, insomma, è già cambiare il mondo.

Techne + logos

Ogni cambiamento del mondo avviene per l'intervento, diretto o indiretto, della tecnologia. Tutto sta a intendersi su cosa intendere con questo concetto-termini. Il tema tecnico è già emerso in quanto detto, ma ora mi riprometto di addentrarmi un poco nelle sue profondità, quanto meno per suggerire alcune vie per una sociologia di questo concetto, trattandola con lo sguardo di una *sociologia della conoscenza* per tagliare il nodo di lana caprina stretto dall'annosa diatriba fra determinismo tecnologico, e conseguente trasformazione sociale, o *technology push*, e, all'inverso, *social shaping* della tecnologia, o anche *demand pull* (cfr. Schatzberg 2018a). Con la tecnologia siamo già *nel sociale*, anzi, letteralmente all'origine del mondo sociale, ma sul cammino ci imbattiamo subito su un *ossimoro funzionale* e una *tautologia neutralizzante* nella lettura del corrente senso comune dei fenomeni pratici e teoretici che andremo nel seguito a disarticolare. Ma andiamo con ordine.

Se *techne* appare quanto di più pratico si possa oggi intendere, il *logos* ne appare l'esatto contrario ed è, dunque, sufficiente riflettere sulla diffusa confusione fra tecnica e tecnologia per rivelare il nesso fra una sorta di 'mistica concettuale' ossimorica e 'mistica sociale' demagogica: illusi di maneggiare tecnologie, siamo di fatto consegnati a una *techne* i cui *logos* sono privilegio di pochi iniziati, facili alla trappola dell'apprendista tecnocrate, facilmente illuso di padroneggiarli per *expertise* 'olimpica', troppo ridotta per una realtà complessa e di esserci toccato in sorte per *Tyche* o Provvidenza, ma non per *una certa* Storia. Non deve stupire, per conseguenza, che tanto spesso su un argomento tanto affascinante si leggano intemerati anatemi o profezie autoadempientisi, retoriche sociodicee o, ed è questo il caso in cui almeno s'impara qualcosa di nuovo sull'animo umano, *cahiers de souhait* pur destinati a rapido cestinamento. Se da una parte si è incapaci di incidere con alti lai di neoromantiche escatologie, messi in fuga dalle incomprensibili sorti non più *magnifiche e progressive* del Leviatano macchinico, dall'altra si continuano a volgere in illusioni aspettative fondate su ignoranza di cosa sia la conoscenza umana e l'umanità stessa come la conosciamo: le due culture, divaricate da una schismogenesi tipicamente moderna, si risolvono in una comune ignoranza sul significato della tecnologia; il che non promette nulla di buono. Veniamo, dunque, a questo termine e cerchiamo di abbozzarne una *sociologia concettuale* accorta circa le tentazioni sempre presenti di *teologia politica* (Schmitt).

Anche se non cediamo a suggestioni, se il mondo sopravvivrà alle tecnologie che si prospettano, esso sarà molto diverso da quello nel quale tutti noi abbiamo cominciato la nostra vita. Dunque il tema merita

la nostra massima attenzione. Per la mia generazione, i cui nonni erano pur nati all'epoca delle carrozze a cavalli e avevano assistito increduli allo sbarco sulla Luna, il loro spaesamento sembrava insuperabile. Eppure, lo sforzo d'immaginazione da compiere oggi, dinnanzi a tecnologie radicali (Greenfield 2017), non trova probabilmente eguali nella storia.ⁱⁱ

La deflagrazione della modernità ci ha lasciato i cocci della *phronesis* classica e tutto è sembrato dover ripartire daccapo per una ricerca del *logos*, o quantomeno di un barlume di logica condivisibile. Il mondo è stato fatto, come dire, più lanciando il cuore dei singoli oltre gli ostacoli che potenziando il *general intellect* (Marx). Ripartire proprio dalla tecnologia può essere un buon modo di riattrezzare la nostra *immaginazione sociologica*, con la segreta speranza che non sia tardi per immaginare come cambiare di nuovo questo mondo nuovo in cui ci siamo ritrovati.

Dunque, merita cominciare una pur breve analisi con il dissezionare il termine 'tecnologia', anche perché, se il linguaggio definisce i confini del nostro mondo, è alla tecnologia che spetta il compito di *fabbricarlo*, nel senso preciso che essa è l'attività trasformativa degli *orbis* ricevuti da ogni generazione (idealmente concepiti come 'naturali') nei *mundus* (idealmente voluti come 'artificiali'). Così come per ogni forma vivente, anche noi trasformiamo il nostro ambiente, ma la nostra è un'impresa, a un tempo, collettiva e intergenerazionale. Questo spiega perché per gli antichi la politica fosse una *techne*, anzi, diremmo, la prima, e che per noi la tecnologia sia ormai diventata nitidamente *politica*. Si tratta infatti della politica del mondo. Ecco che allora diviene comprensibile lo schieramento in fronti contrapposti fra tecnofobi e tecnofrenici, accomunati da una concezione fuorviante della tecnologia, a un tempo esagerata (determinismo tecnologico) e riduttiva (utilitarismo applicativo).

Esagerata, perché il governo della tecnologia, coi suoi rischi e le sue opportunità, è pur sempre in mano a esseri umani, alla loro finita capacità ideativa e organizzativa, ai loro identitari spazi di manovra nelle istituzioni e all'innovazione di queste stesse istituzioni. Pur sempre, dunque, in capo ai cittadini, con almeno l'ultima possibilità di staccare una spina, da qualche parte. Ecco che, insomma, non vi è *di fatto* spazio per alcuna nostra assoluzione.

Limitativa, perché la tecnologia non ha a che fare né esclusivamente né prevalentemente coi processi produttivi, ma semmai col *pensiero produttivo* o, meglio, *pensiero improduttivo*, ovvero rivolto alla conoscenza, altra contraddizione del capitalismo nella *società della conoscenza*, perché proprio essa ne è primo motore, il cui raggio d'azione va dalla coscienza di sé a quel *sinolo* di natura e cultura che è il nostro *mondo storico*. Dunque, non vi è *di fatto* separazione fra le due culture, anche se nei nostri curriculum universitari dovremmo ricordarcene più spesso di quanto non facciamo, incalzati noi stessi dalla nostra tecnostruttura.

Il nostro mondo è costruito da noi attraverso processi sociali. Dunque, si tratta di una realizzazione storica di una sua parte, costruzione di un costrutto, artificio di un ente naturale, prodotto naturalistico di un *ens patiens appassionato* (Marx) sempre più artificioso e artificiale. E se abbiamo finalmente compreso che se c'è una natura umana essa consiste nel farsene una per conto proprio, secondo la propria immaginazione storica, sarà urgente cominciare a 'naturalizzare' l'intero artificio e rafforzare la nostra immaginazione sociologica: ecco lo scopo ultimo di una *sociologia della tecnologia*, e in un certo senso dell'intera *sociologia* odierna.

Ma cosa è precisamente da intendersi, dicevamo, col nome di 'tecnologia'? Il suo significato letterale è quello di *logos delle techne* o, forse più correttamente, l'insieme caleidoscopico delle *logiche delle tecniche*. Sofferamoci sulla etimologia dal Proto-Indo-Europeo che è coinvolta in questo termine.

La radice **tek* (cfr. 'tetto') rinvia all'arte originaria di intrecciare tronchi per darsi una protezione, architettare, costruire, procreare ecc., tanto che in greco *tekton* è il falegname e *teknon* è il figlio che mettiamo al mondo. La radice **leg*, invece, rinvia al collezionare (cfr. 'silloge'), (col)legare, dislocare, leggere e, insomma, metter ordine con un discorso, un argomento, una definizione, un calcolo o anche un solo nome, comunque con un ragionamento che possa essere esposto in pubblico. E quando Cicerone, o chi per lui, volle tradurre il termine greco *logos* fece il capolavoro di ricondurlo alla coppia latina *ratio/oratio* per rendere i due significati distinti ma interconnessi di ragionamento e comunicazione che nell'Attica erano ancora fusi insieme, ma ormai dovevano essere distinti per raggiungere i quattro angoli della Roma pre-imperiale.

Si può, così, comprendere perché la parola stessa ‘tecnologia’ fosse quasi assente nella lingua antica e poi anche sino al XIX secolo (Schatzberg 2018a): evidentemente, non c’era *techné* senza *logos*, e le cose, per così dire, andavano da sole per il verso giusto, forse anche perché si fermavano presto. Quella che, dunque, si direbbe quasi una tautologia moderna, si diffuse, comprensibilmente, solo quando si affacciò qualche dubbio, tanto da esigere un esplicito richiamo al bisogno di ragionevolezza: la rivoluzione industriale suscitava il bisogno nuovo di un *logos* che eccedesse quello corrente, quasi che nella fretta della *distruzione creatrice* fosse andata perduta ogni logica. E si comprende persino perché, a tutt’oggi, tanto scarsa sia l’attenzione alla *tecnologia*, schiacciata com’è sotto il peso del clamoroso merito storico delle *tecniche* e dalla grancassa del nuovismo: le scienze sociali, quasi intimidite, non trovano ancora neppure una loro organizzazione disciplinare che la tematizzi sistematicamente (Schatzberg 2018b). Eppure, sarebbe sufficiente entrare un poco nelle *questioni dei fondamenti* e nei confini del sapere delle ‘scienze dure’ per rendersi conto di quanto abbiano bisogno di ‘scienze plastiche’ come la nostra.

Tecnologia come tautologia logica, allora, è il grido di dolore delle disillusioni; ma, proprio significando il rafforzamento della medesima idea, ribadendola sin dentro la sua etimologia, se non si sta attenti si finisce per completare la separazione fra *tecniche* e *ragione* consegnando le prime al proprio ‘tecnologo’, il cui merito tecnico esaurisca la problematicità infinita del mondo in trasformazione e la seconda a un oscuro cantore del bel tempo che (mai) fu. Ma siccome qui siamo nel mondo umano (*produttore* di logiche) e non in quello della logica (come *prodotto* logico), la tautologia nel vissuto sociale suggerisce di fatto l’apertura di una nuova provincia problematica ancora da accasare teoricamente: una tecnologia ragionevole o, in altri termini, quello che voglio chiamare un *umanesimo tecnologico*.

Un osservatore non più abbagliato da quegli irragionevoli Lumi della Ragione che ancora fanno spesso capolino dietro i bias *post-olimpici* del cognitivismo, non può non riscontrare la pluralità di famiglie di logiche celate dentro le odierne tecniche, alcune delle quali rinviano, per altro, ad altre logiche di altre tecniche ancora. Parlare di interdisciplinarietà, a questo punto, fa sorridere: sono le discipline che vanno potenziate e usate con intelligenza. Costruirne altre è faticoso e si rischiano pericolosissimi abbagli.

Studiare le logiche delle tecniche

Veniamo adesso a un altro punto. Il genitivo implicato nelle *logiche delle tecniche* ha, come al solito, due famiglie di significati, in quanto *genitivo oggettivo* e *genitivo soggettivo*. Il genitivo oggettivo è quello che ha le tecniche come oggetto di riflessione: è il nostro comune discorso intorno alle tecniche (cfr. Cerroni, *in corso di pubblicazione*), ed è quello più diffuso attualmente, ma, tutto sommato, meno interessante in questa sede. Il genitivo soggettivo, invece, vede le tecniche come esse stesse dotate di logiche: ed è esattamente ciò in cui proveremo a immergerci un poco nel seguito.

All’interno di questa soggettivazione, si possono infatti individuare: una *ratio progettuale* (insita nei complessi ingranaggi del lavoro progettuale dell’innovazione), una *ratio d’uso* (attivata dai cittadini nella quotidianità problematica) e, infine, un’ancora più complessa *ratio implicita*, automatica o autoindotta, sulla quale dovremo soffermarci più diffusamente. Vediamole una per una.

1) I processi di istituzionalizzazione della *ratio progettuale*, riconducibili a una rete di agenzie della tecnostuttura capillarmente diffusa nella *società della conoscenza*, costituiscono oggi il punto critico dell’intera questione: i grandi interessi che si addensano attorno alla *filiera* della conoscenza (nelle tre varianti di quest’ultima che denomino intellettuale, pratica e oggettivata) costituiscono il *Megabuck dell’Era contemporanea* (Wiener). La negoziazione sociale al riguardo è questione politica aperta e meritevole di primaria attenzione da parte delle istituzioni delle democrazie contemporanee, sia negli aspetti più marcatamente pubblici (si pensi, ad esempio, ai brevetti) sia in quelli più specialistici (si pensi ai curriculum scolastici e universitari e alla valutazione della ricerca). Se innovazione differisce da invenzione per il coinvolgimento palese della società, una sociologia dell’innovazione tecnologica si concentrerà sui vari aspetti della ‘logica del progettista sociale’ e potrà, perciò, seguire varie strade. Se individuerà facilmente origini e autolimitazioni del continuare a fare quel che si faceva prima in modo appena un po’ diverso (*efficientemente*) secondo un’*ottica inerziale*, avrà maggior daffare nell’inseguire quel lento e inesorabile legittimarsi di una nuova offerta grazie al mero riscontro di una manifesta, od opportunamente indotta, domanda d’uso. Sarà questa l’*ottica neoliberale*, tanto distratta negli esiti collettivi, quanto famelica negli esiti individuali che proprio sui primi competono per appropriarsene e farne funzione. Così facendo, la

sociologia della tecnologia potrà forse identificare utilmente beni comuni adatti alle nuove potenzialità e aspettative suscitate, estromessi dall'*economics* come *lacci e laccioli*, ed eventualmente reimportarli nell'agone economico-politico secondo un'*ottica costituente*. Ma certamente potrà ricostruire le dinamiche sociali dell'affermazione di quel *culto dell'individuo* alla ricerca di senso che, senza volere sminuire gli esiti benefici, ha portato tutti a sprofondate nella voragine di perdita di senso dei paradossi neoliberali, e nei connessi problemi di *sostenibilità*, intesa questa in senso assai lato.

2) Più consueto interesse sociologico, com'è evidente, rivestono i processi di diffusione che rientrano nella *ratio d'uso*, poiché estendono lo spazio degli attori rilevanti ben al di là del progettabile e, richiamando risorse creative attivate in specifici e sempre mutevoli contesti sociali, producono innovazioni incalcolate. La percolazione delle innovazioni diviene, dunque, intrinsecamente trasformativa, espandendo il *range* potenziale degli eventi rilevanti, sviluppando capacità espressive e, insomma, allargando il mondo im/materiale. Sarà possibile monitorare e promuovere la comunicazione attivamente partecipata (si pensi ad esempio alla cosiddetta *citizen science*), prestando attenzione a *echochamber*, *bandwagon* e violenze simboliche per riuscire a cogliere opportunità comunitarie nuove davvero, onde evitare effetti perversi di ulteriore rafforzamento delle enormi disuguaglianze già presenti.

3) Infine, vi sono processi che sfuggono al governo dell'innovazione, essendo autogenerati dall'innovazione medesima nel suo dispiegarsi, nel suo entrare nella immaginazione degli attori presenti e mettendo capo a un'autonoma *ratio implicita* in cui stavolta sono i soggetti a venire innovati e gli oggetti, nel loro mutare e interagire fra di loro, si fanno stimolo del cambiamento. Questa poco investigata *logica delle cose* entra proteomorficamente in ogni meandro della vita sociale e fa scoccare piccole o grandi scintille nella nostra mente suscitando, a strappi, una qualche idea per tempi nuovi. È di qui che la nostra immaginazione dovrà ripartire per superare quello che è, in effetti, un *doppio ritardo culturale*: se la cultura diffusa è spesso indietro rispetto alle sfide dell'innovazione tecnica, quasi che persino l'Achille digitale rimanesse costantemente *antiquato* nell'inseguire la sua instancabile tartaruga robotica (Ogburn, Anders), anche la stessa ragione tecnica è sistematicamente destinata a lasciarsi cogliere alle spalle dalle ragioni e dalle circostanze da essa medesima suscitate. D'altronde, per come la stiamo considerando, la tecnologia è questione sommamente umanistica ed è per questo che il superamento della schismogenesi nelle *due culture* non è più procrastinabile, almeno nelle nostre università, sia per la comprensione del mondo presente sia per il pieno sviluppo delle stesse potenzialità tecniche. Il tecnologo, e la tecnologo del pari, è quel che per gli antichi era il *pontifex*: getta il ponte sul confine della storia e su di questo transita la carovana umana, prefigurandone, dunque, la destinazione imminente; ovvero anche, se vogliamo, egli/ella 'usa' gli esseri umani per il raggiungimento di una certa meta, collettiva non meno che personale, non sempre consapevole quanto si creda. I limiti che riscontriamo nella tecnologia risultano, perciò, parafrasando Norbert Wiener, da un *uso disumano degli esseri umani*, ovvero da un uso ignorante del lungo cammino che abbiamo alle spalle per giungere a essere l'umanità che siamo, carichi di memorie, timori e desideri. La conoscenza della Storia, sedimentata in ogni dove sociale, diviene il passaporto necessario per qualsiasi specialista di qualsiasi tecnica che si dia da fare per delineare il futuro dell'umanità.

Scienza, tecnica e utopie fra endossi e paradossi

La tecnologia, come anticipavamo, non è in sé né positiva né negativa. Ma, certamente, non è nemmeno neutra: è *politica sociale radicale*. Essa va, conseguentemente, governata, da una parte, con una cultura degli esperti depurata da ogni traccia di meccanicismo, determinismo, fisicalismo, scientismo e, in una parola, di riduzionismo sei-settecentesco, divenuto ormai regressivo di fronte alla complessità; e, dall'altra, con la vitalità della partecipazione civica alla tecnoscienza, ristabilita con la presa d'atto che, nella società della conoscenza, si è tutti un po' esperti di qualunque cosa di cui i veri esperti ignorano il resto, che è poi ciò che più importa a tutti quanti. Può configurarsi, insomma, una nuova solidarietà non utopica fra esperti e non esperti, con una geometria variabile a seconda del singolo tema, qualunque esso sia, comunque venga stabilito e richiamato a urgenza: ecco la nuova base di un sano rapporto *governati-governanti* (Gramsci). In questo confronto fra tanti semiesperti di troppe cose e pochi esperti di troppo poco su tecnologie che s'intrufolano nelle vite di tutti fino alle loro menti, sono i presupposti delle conoscenze che sempre più frequentemente vengono messi in discussione. Un breve cenno storico-filosofico può

servire a renderci conto che ciò sarà pure utopia, ma non è assurdo: anzi, il segno di un duraturo sviluppo sulla via di una *democratic, science-based society*.

Aristotele, distinte le virtù, ovvero quelle che oggi chiameremmo, con termine da *fads and foibles* (Sorokin), ‘eccellenze’, in morali (*etiche*) e intellettuali, ovvero discorsive (*dianoetiche*), articolò queste seconde in *ragioni teoretiche*, ovvero pure, e *ragioni pratiche*, ovvero estimative ed opinabili. Ovviamente, *episteme* era pura, mentre *techne* era pratica.

La prima consisteva nell’eccellenza nel conoscere secondo la disposizione dimostrativa all’accertamento di ciò che è e, avendone ricostruita l’origine (*aitia*ⁱⁱⁱ), non poteva essere altrimenti; potremmo, dunque, identificarla con quella *scienza pura* la cui discorsività si articola nel dibattito che ha luogo nelle pubblicazioni dedicate all’interno della comunità scientifica e così caratteristiche dell’organizzazione socio-cognitiva della scienza moderna. Le sue premesse erano, già allora, riconosciute inarrivabili induttivamente e riscontrabili solamente in quella che Aristotele definì come *endoxa* (*Topici* 1 2 100b21-23), ovvero l’insieme di:

opinioni accolte senza dimostrazione in quanto condivise da tutti, o almeno dalla maggior parte, dagli esperti di una determinata materia o, se non altro, dalla maggior parte di questi.

Si tratta, dunque, di un costrutto che, con buona pace dell’oggettivismo positivista in cui siamo tuttora troppo spesso invischiati, solo la sociologia della conoscenza può rischiarare e, nella complessità della società della conoscenza in cui ci ritroviamo a vivere, il suo campo d’azione deve andare dalle dinamiche della produzione scientifica a quelle dell’opinione pubblica (si rammenti l’etimologia indoeuropea di *cognoscientia*^v).

Per quanto riguarda la seconda, altrove (*Etica Nicomachea* 1140a10) egli la definiva come *disposizione ragionata alla produzione, secondo verità*. Dunque, anche *techne* prevede un pensare e discorrere (*logos*), per giunta veritiero, che la rende già, ai nostri effetti, *tecnologia*.

La presenza del *logos*, insomma, valeva tanto per l’*episteme* quanto per la *techne*: in entrambi i casi il saper fornire origine e descrizione processuale di quel che si produce di ‘puro’ o di ‘pratico’, cioè appunto il loro *logos*, ne faceva la differenza con, rispettivamente, una mera opinione astratta e un sapere per sola esperienza pratica, ancorché dagli esiti ‘validi’. Non basta, insomma saper produrre qualcosa per possederne la *techne*, così come non basta sapere qualcosa per averne *episteme*: bisogna saperne render conto, argomentare convincentemente, porre un ordine nelle cose, concatenare argomenti e mostrare concatenazioni a riguardo di ciò che si osserva; accordare, insomma, un ragionamento, per sua natura pubblico, con degli accadimenti, per loro natura contingenti. *Techne* ed *episteme* sono, in una parola, attività dialogiche, cioè diremmo noi *comunicative*, che impegnano pubblicamente la logica della mente ad accordarsi tanto fra gli esseri umani quanto fra questi e le cose del loro mondo.

Di qui è palese, ecco il lascito ‘aristotelico’, l’errore da non fare: leggere *episteme* come sapere teorico e *techne* come sapere pratico, ovvero il primo come astratto ‘sapere’ e il secondo come empirico ‘saper fare’ (Parry, 2020). Ed ecco anche, allora, che nessuna delle due è solo *sapere-che*, ma entrambe sono anche un *sapere-come*, che consente e anzi prevede espressamente argomentazione, cioè spiegazione: si dispiega, infatti, a beneficio di altri quel che di suo è ripiegato in se stesso.

In Cicerone (*De natura deorum* II, 152), poi, la *techne* era già diventata un tentativo nobile, quello di costruirci di nostra mano, con il supporto del pensiero e dei sensi, un’*altra natura*, per noi ‘naturalmente’ migliore. Addirittura, la conoscenza e contemplazione della natura sembrano a volte rozze e imperfette se non ne consegue alcuna applicazione utile alla vita sociale (*De officiis* I, 43). Per il grande storico della scienza e della tecnologia antiche Lucio Russo (1996), proprio questa svalutazione della conoscenza ‘scientifica’ a esclusivo vantaggio di una conoscenza divenuta ‘tecnica’ non sarebbe estranea al declino dell’Impero, come verme nella mela della sua ‘natura’. Fare sociologia della tecnologia, oggi, vuol dire, ecco il lascito ‘ciceroniano’, lavorare sulla *nostra natura* nella consapevolezza della sua *storicità*.

Nella modernità il tema della *techne* traborderà presto in quello del progresso, intrecciandosi all’utopia già in Francis Bacon, diventando tutt’uno con quello del *lavoro* nella società capitalistica. Se il resto è ben noto, forse meritevole di un cenno è che il nesso fra tecnologia, progresso sociale e politica fosse già stato intravisto in un passo, fenomenale quanto isolato, di Aristotele che, fra l’utopico e il chiaroveggente, così argomentava nella *Politica* (I 1254a, p.14):

[se] le spole tessessero da sé e i plettri toccassero la cetra, i capi artigiani non avrebbero davvero bisogno di subordinati, né i padroni di schiavi.

Vediamo che duemilacinquecento anni non sono bastati per affrancarci dal lavoro manuale, ripetitivo, troppo spesso mortale, come da condizioni servili; qual è, dunque, oggi il posto delle utopie? Questo secolo, il cui Golem ha stampato in fronte la disillusione che si legge nei volti e si ascolta nelle confidenze dei giovani adolescenti, è un tornante della storia nel quale siamo precipitati in tutta fretta e col solo bagaglio a mano, rimossa la storia pregressa e derubricati millenni di filosofia, quale posto concede ancora alle nostre utopie? Esse possono almeno ambire a un esile zefiro che, proprio nel loro intimo carattere di *contraddizione con la realtà presente* (Mannheim), inauguri un laboratorio di *verità premature* (Lamartine), apra il cassetto dei *possibili compossibili* (Bourdieu) e allenti così il nodo delle ideologie. Un canto della ragione che, senza dare troppo nell'occhio, molli l'ormeggio al presente e consenta di assaggiare la salsedine della rotta della Storia: si potrebbe, allora, tentare il mare aperto. Non sarà impresa facile, né l'esito è scontato, ma forse proprio questo è il nostro mestiere. Ce lo diceva H.G.Wells in un meeting ufficiale della *Sociological Association* (1906):

In sociologia, al di là di ogni possibilità di evasione, le idee sono fatti. La storia della civiltà è in realtà la storia della comparsa e della ricomparsa, dei tentativi e delle esitazioni e delle alterazioni, delle manifestazioni e delle riflessioni in questa e quella mente, di un'idea molto complessa, imperfetta, sfuggente, l'Idea Sociale. È quell'idea che lotta per esistere e realizzarsi in un mondo di egoismi, animalismi e materia bruta. Ora io sostengo che non solo è una forma legittima di approccio, ma addirittura la forma più promettente e speranzosa di approccio, cercare di districare ed esprimere la propria versione personale di quell'idea, e misurare le realtà dal punto di vista di quella idealizzazione. Penso, infatti, che la creazione di utopie - e la loro critica esaustiva - sia il metodo proprio e distintivo della sociologia.

Il ruolo della scienza sociale potrebbe proprio essere in quel misurare e commisurare, quella mediazione auspicata anche da C.P.Snow (1959,1963) fra le *due culture*, quella tecnico-scientificonaturalistica e quella umanistico-letteraria, a patto di non introiettarne la schismogenesi metodologicamente: separare le due pietre focaie impedirebbe la scintilla. Ascoltare tanto i nuovi modelli della prima, presenti nelle nuove tecnologie, quanto le espressioni più significative della seconda, come nelle utopie, letterarie e non, può, e forse deve proprio, rientrare nei curriculum dei giovani sociologi del XXI secolo e meritare maggiore attenzione da tutti noi per discutere, magari, di una nuova *utopia scientifica*.

Se agli antichi Pandora aveva lasciato la sola speranza, ultima Dea salvatrice in un mondo tragico, i moderni l'avevano declinata in aspettative che, nella foga del *mondo nuovo*, stavano per andare disilluse: il senso dell'utopia è stato cantarne luci e ombre. Oggi non vi è più posto né per un lusso *dis-topico* né per un'ingenuità *pro-topica d'antan*.

L'utopia di una scienza sociale corre sempre sul confine della storia e può, dunque, fornire quegli esperimenti mentali che, in tutte le scienze sono decisivi laddove esperimenti reali ancora non esistono. Ad esempio, mettendo da parte le inquietudini di *homo clausus* (Elias), questo Narciso ormai singolarizzato, illuso di essere indipendente, auto-ottimizzato, unico ed eccezionale (Reckwitz, 2017) ridotto a sopravvivere ai propri aneliti appropriatori in mezzo a mutazioni istituzionali tutte orientate nella direzione obbligata della tecnocrazia. Ma l'utopia, sappiamo, reca *il segno di una volontà ostinata di realizzazione* (Servier in Pavetto, 1969, p.12). In quanto *non-luogo*, essa aspira a prendersene uno e diventare *nomos*, dunque a occupare per poi spartire e mettere a produrre (Schmitt 1950) nuove frazioni dell'*orbis* storico-naturale e trasformarlo, così, in *mundus*. Bisogna saperlo, il problema sarà la sostenibilità (naturale, sociale, culturale). Le profezie sono sempre fatte per autorealizzarsi, hanno una loro logica interna che supera gli intendimenti, le utilità calcolabili, come ben testimonia il successo storico di quel neoliberalismo nel quale siamo incappati per un bivio malaugurato della storia. Già diagnosticato quale utopia^{vi} da Bourdieu (2012), esso ha colonizzato senza quasi ce ne rendessimo conto la nostra vita quotidiana, dal lavoro agli *autoconsumi*, dagli affetti alle scelte scolastiche, ha attecchito persino là dove è più difficile estirpare l'erba cattiva, ovvero nell'endossi di uno spirito dei tempi che riempie ormai il mondo di paradossi. A partire dallo slogan politico *La società non esiste*. Fino a quando la vita sociale riuscirà a sostenere il realizzarsi di questa utopia insostenibile? Certo, quella società che in tanti auspicavamo non esiste più. Ma, scriveva Max Weber (1915,1920):

Non le idee, ma gli interessi materiali e ideali governano direttamente la condotta degli uomini. Eppure, molto spesso le "immagini del mondo" che sono state create dalle "idee" hanno determinato, come i deviatori della ferrovia, i binari lungo i quali l'azione è stata spinta dalla dinamica degli interessi.

Dunque, sarà necessario ricostruire i tragitti delle immagini del mondo che, traversina dopo traversina, hanno deviato il *processo di civilizzazione* verso questo binario morto; e se la sociologia, come già ai tempi di Mannheim, significa con maggior chiarezza la situazione sociale e intellettuale dell'epoca, dobbiamo sempre considerare le conseguenze delle nostre ricerche. Una *sociologia della sociologia* densa di consapevolezza storica e filosofica potrebbe servire a tener viva quella speranza che ancora sopravvive nell'aspettativa dei nostri contemporanei, nella misura in cui è riposta nei nostri quotidiani sforzi per ripensare la fabbrica di questo nostro mondo.

La chiamino pure utopia, a quel punto; con Marx e Mannheim, sappiamo che l'opposto è solo ideologia: solo per una *utopia scientifica*, una rivoluzione intellettuale, consapevole del passato dell'umanità e responsabile verso il suo futuro, può passare una nuova *politica-storia* (Gramsci) nella direzione di un *umanesimo tecnologico*. L'esito delle tecnologie è già nelle nostre menti; sviluppiamo quindi la nostra *critica*, prima che, come paventato da Boltanski, il dominio inghiotta davvero ogni cosa. La prossima pagina dei libri di storia è sempre bianca; sta a noi scriverla con l'inchiostro della nostra *immaginazione sociologica*.

Riferimenti

Aristotele, *La Politica*, Laterza, Roma-Bari 2966.

Boltanski, L. (2011), *On Critique: A Sociology of Emancipation*, Polity Press, Cambridge.

Bourdieu P. (1998), "L'essence du néolibéralisme", *Le Monde Diplomatique* (mars).

Brunkhorst H. (2014), *Il doppio volto dell'Europa. Tra capitalismo e democrazia*, (a cura di Walter Privitera), Mimesis, Milano 2016.

Cerroni A. (in corso di pubblicazione), *Sociological imagination of innovation. The future today*, Edward Elgar, London.

Dusek V. (2006), *Philosophy of technology : an introduction*, Blackwell.

Greenfield A. (2017), *Tecnologie radicali. Il progetto della vita quotidiana*, Einaudi, Torino 2017.

Levitas R. (2013), *Utopia as Method. The Imaginary Reconstitution of Society*, Palgrave, New York.

Mannheim K. (1929), *Ideologia e utopia*, Il mulino, Bologna 1985.

Marx K. (1852), *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti, Roma 2015.

Pavetto R. (1969) (a cura di), *L'utopia nel mondo moderno*, Vallecchi, Firenze.

Polanyi M. (1944,1957), *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 1974.

Russo L. (1996), *La rivoluzione dimenticata. Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna*, Feltrinelli, Milano.

Schatzberg E. (2018a), *Technology. Critical History of a Concept*, University of Chicago Press.

Schatzberg E. (2018b), "Why is there no discipline of technology in the social sciences?", *Artefact 8*, <http://journals.openedition.org/artefact/2150> .

Schmitt C. (1922,1934), "Teologia politica", in: *Id.*, *Le categorie del 'politico'*, Il Mulino, Bologna 1972.

Schmitt C. (1950), *The Nomos of the Earth in the International Law of the Jus Publicum Europaeum*, Telos, New York 2003.

Snow C.P. (1959,1963) *The Two Cultures: And a Second Look: An Expanded Version of The Two Cultures and the Scientific Revolution*, Cambridge University Press, London.

Sternhell Z. (2006), *Contro l'Illuminismo. Dal XVIII secolo alla guerra fredda*, Baldini, Castoldi Dalai, Milano 2007.

Valéry P. (1919) "La crisi del pensiero", in: *La crisi del pensiero e altri saggi politici*, Il Mulino, Bologna 1994.

Weber M. (1915,1920), "Die Wirtschaftsethik der Weltreligionen", in: *Id.*, *Sociologia delle religioni*, UTET, Torino 1988 [traduzione leggermente rivista].

Wells H.G. (1906), "The So-Called Science of Sociology", *The Sociological Review*, pp.357-369.

Reckwitz A. (2017), *The Society of Singularities*, Polity, Cambridge (U.K.).

ⁱ Su questi aspetti che la critica può riscontrare nel caso della Unione Europea si veda il primo saggio di Brunkhorst (2014) dedicato alle origini rimosse di questo *progetto d'élite accuratamente schermato alla pubblica opinione*, per usare le parole testuali di Jacques Delors (*ivi*, p.28).

ⁱⁱ Siamo, a mio avviso, al termine di una lunga parentesi della storia che possiamo definire Classica e articolarla in un Canone Antico, tendenzialmente ancorato alla visione di un ordine 'naturalistico' (immanente nella natura, nella società e nell'intelligenza umana) e un *Canone moderno*, tendenzialmente votato al 'potenziamento umano' sradicando la natura umana dal cammino (ontologico, sociale, epistemico) che l'ha resa tale. Se il primo, andato a regime durante l'*epoca assiale* (Jaspers), è riassumibile in una trinità dell'immaginario religioso del Mediterraneo (Gaia, Kronos e Athena), il secondo, andato a regime mezzo millennio fa, è riassumibile in una speculare triade teologico-politica (riduzionismo, individualismo e relativismo), che al primo ha rubato la scena, ma quasi in guisa di superfetazione, dunque senza scalarlo del tutto, fornendoci, effettivamente, *due modernità* (Sternhell, 2006) entrambe cresciute abbarbicandosi attorno alla questione tecnologica. Su tutto questo rinvio il Lettore a (Cerroni, *in corso di pubblicazione*).

ⁱⁱⁱ Accolgo la traduzione del termine aristotelico *aitia* con 'origine', piuttosto che con 'causa' o 'spiegazione' su cui vi è annosa questione, perché questo termine mi sembra riunire tanto il processo generativo quanto quello ricostruttivo: ciò che era piegato in se stesso solo in una potenzialità, viene dispiegato nella nostra spiegazione.

^{iv} L'etimo di cognoscienza può essere fatto risalire alle tre radici de proto-indo-europeo **kom *gn *sk*, con il significato di un sapere (**gn*) volto a distinguere (l'oggetto e in un certo senso i soggetti medesimi) condiviso entro una comunità (**com*). Il ruolo consustanziale della comunicazione nella costruzione della conoscenza, più che in quella di un sapere generico (p.es. esoterico, artigiano) è nella comunicazione più allargata possibile, come racchiuso nel suo etimo: un'azione palese (**ag*) condotta entro una comunità (**com*) volta al mutuo mutamento, allo s/cambio (**mei*).

^v Si veda utilmente il lavoro di Ruth Levitas (2013).

^{vi} Almeno in questo carattere utopico (*dis*-topico da un punto di vista umanistico), il neoliberalismo è in tutta continuità con l'idea ottocentesca liberale di un mercato autoregolato (Polanyi 1944,1957, p.6).

17.30-19.00 SESSIONE I

Generazioni e memorie di futuri possibili

Teresa Grande – Università della Calabria

Abbiamo dimenticato il dimenticare? Appunti per un'idea di «oblio critico»

«Costruendo culture della memoria e indagando memorie individuali e collettive [...] abbiamo dimenticato il dimenticare?», si chiede A. Asmann nel suo saggio *Formen des Vergessens* (2016). Non lo abbiamo dimenticato, prosegue Asmann, ma porre maggiore attenzione ai fenomeni e ai processi del dimenticare può contribuire a raggiungere nuovi traguardi nella ricerca sulla memoria. Ricordare e dimenticare: ciò che solitamente pensiamo come un'opposizione costituisce in realtà una relazione dialettica complessa che organizza i ritmi mutevoli della coscienza e del nostro sguardo sul mondo. Come sappiamo, la memoria rappresentativa conserva e ripropone scegliendo e, com'è ovvio, scegliendo esclude. Questa esclusione corrisponde a un oblio, che permane dunque come ombra di ogni atto di memoria.

L'oblio non sempre definisce solo una mancanza, un deficit della memoria - secondo un'espressione cara agli studi neurologici (Eustache, *Ma mémoire et les autres*, 2017) - e che, in quanto mancanza, ci è difficile, se non impossibile, cogliere nella nostra esperienza (la possiamo invece osservare nell'esperienza altrui, si pensi alla perdita della memoria dovuta alle malattie neurodegenerative). L'oblio può essere anche generativo e costituire un cantiere di promesse e di conquiste. Ricoeur (*La mémoire, l'histoire, l'oubli*, 2000) parla a esempio di un «oblio attivo», che non corrisponde all'oblio dei fatti, ma del loro senso per il presente e per il futuro. In altri termini, se l'oblio è una censura, esso può anche tradursi in una risorsa che permette all'individuo o al gruppo di costruire un'immagine di sé globalmente soddisfacente. Un contributo a questa idea generativa di oblio è dato anche da Bastide nelle sue ricerche sulle culture afro-brasiliane (*Les religions africaines au Brésil*, 1960; *Mémoire collective et sociologie du bricolage*, 1970). Egli dimostra empiricamente come non vi sia oblio per una cultura, bensì forme di «sostituzione» o, al limite, forme di resistenza, sostenendo come sia errato definire l'oblio sempre come una mancanza: esso andrebbe invece inteso in taluni casi come «vuoto pieno di qualcosa». La cultura afro-brasiliana, spiega, si costituisce prendendo a prestito i suoi materiali nel passato culturale del Brasile per colmare i vuoti della memoria collettiva della schiavitù. Questo «pieno di un'assenza» ha significati profondi per il gruppo, il quale, nei termini di un lavoro di *bricolage*, si impegna a organizzare una nuova configurazione memoriale, portatrice innanzitutto di futuro dal punto di vista dei propri interessi e delle proprie aspirazioni.

Lungi dal tessere un elogio dell'oblio, in questa proposta di intervento i contributi citati costituiscono il punto di partenza per capire se sia possibile parlare di «oblio critico», ovvero di un oblio che non toglie semplicemente, ma che, nascondendo, crea nuovi spazi e si fa generatore di creatività e di nuove visioni del futuro: questo è, a esempio, l'oblio che sorregge i processi del *dis-imparare* (Bastide, *Le prochain et le lointain*, 1970; Siebert, *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, 2003) e che apre nuove frontiere nei saperi di senso comune e nelle pratiche quotidiani. *Dis-imparare* significa infatti dimenticare in maniera consapevole ciò che si sa per conquistare la capacità di apprendere nuove cose; ancora, potrebbero essere un esempio, su un piano pubblico, alcune «politiche dell'oblio» (forme legali del perdono, cancellazione di date e gesti commemorativi che hanno a che fare con l'identità collettiva e nazionale...). Per nuovi progetti, nuove speranze o nuovi consensi, le politiche del passato si snodano entro un diritto alla memoria e un diritto all'oblio, i quali si affrontano in un gioco dagli esiti non scontati.

Enrico Mariani – Università di Urbino Carlo Bo

Pratiche spaziali e temporalità nei luoghi colpiti dai terremoti del 2016-2017

Per i danni causati e la vastità del territorio colpito, il terremoto che tra il 2016 e il 2017 ha interessato l'Appennino Centrale in Italia è uno dei più gravi disastri socio-naturali degli ultimi anni (Emidio di Treviri 2018). A partire da uno studio sul campo ancora in corso, incentrato sulle forme dell'abitare temporaneo e sulle politiche dell'emergenza nell'Alto Nera – area al confine tra Umbria e Marche, che comprende i

comuni di Visso, Ussita e Castelsantangelo sul Nera – in questo contributo analizzeremo le pratiche abitative in relazione alle modalità di frequentazione e fruizione dello spazio pubblico. In particolare, verranno esplorate le relazioni tra l'attuale configurazione abitativa caratterizzata dalla presenza delle Soluzioni Abitative di Emergenza (le SAE, costruite per offrire alloggio ai residenti fino alla ricostruzione), le strutture temporanee – in cui trovano posto i servizi e le altre attività commerciali – e i borghi storici presenti nell'area in questione, ancora inaccessibili dopo quattro anni. Nel migliore dei casi tali aree sono costantemente cantierizzate, nel peggiore ancora fermi nell'identica situazione in cui erano il giorno dopo il terremoto, ovvero “zona rossa”. Il territorio in questione è ancora ampiamente caratterizzato da zone inaccessibili, messe in sicurezza e altre misure emergenziali che segnano gli edifici e che rappresentano la spazializzazione di una condizione esistenziale definita come “tempo sospeso”: le possibilità e gli orizzonti del desiderabile (Jedlowski 2019) collassano su un presente in stallo, in cui le condizioni materiali non consentono di agire uno sguardo progettuale verso il futuro. Pratica quotidiana trasversale all'esperienza umana (Heidegger 1976, Vitta 2008, Coccia 2021) e territorializzante (Magnaghi 1998, Ciccozzi 2016), processo culturale (Minestrone 2020) e “sito archeologico” per comprendere la stratificazione storica delle forme sociali e politiche (Tosi 1991, Marrone 2014), lo studio della dimensione abitativa è considerato come un punto di vista peculiare sulle trasformazioni sociali implicate da eventi disastrosi (De Martino 1977, Calandra 2013, Ciccozzi 2016, Staid 2017, Pitzalis et al. 2017). L'analisi della dimensione discorsiva (Marrone 2011) ci consentirà di integrare diversi “oggetti” – come le pratiche quotidiane, il discorso pubblico e mediatico, il racconto degli abitanti, ... – e di evidenziare alcuni importanti aspetti legati alle pratiche spaziali (De Certeau 1990). L'osservabilità delle pratiche quotidiane – che per comodità è opportuno scandire attraverso una periodizzazione che distingue la particolarità di alcune fasi: emergenza, ritorno e adattamento, contemporaneità (Calandra 2012) – apre la strada ad un'analisi delle pratiche che sappia concettualizzare spazialità e temporalità, ma che allo stesso tempo consenta di delineare – in controtuce – il discorso implicito delle pratiche, il modo in cui a partire dai ritmi quotidiani si va delineando una certa idea, un certo immaginario del territorio (Benjamin 2007, Meschiari 2018).

Alcune delle domande di ricerca che faranno da filo conduttore al contributo: quali sono le principali attualizzazioni spaziali e temporali che, riscontrabili nelle pratiche, caratterizzano la vita quotidiana nei territori in questione in riferimento all'abitare e alle pratiche spaziali? Oltre ad analizzare le pratiche dei soggetti e delle reti attive, è possibile parlare di un immaginario, condiviso e in divenire, di territorio? Se sì, attraverso quali modalità e funzioni narrative, in che forma e con quali obiettivi le temporalità e le spazialità – in particolare quelle legate al dopo, al futuro – vengono “presentificate” in tale immaginario? Vista la situazione già caratterizzata da vulnerabilità pregresse e da uno stato di emergenza che di fatto si protrae da più di quattro anni, in che modo si sono articolate sul territorio le diverse criticità legate all'emergenza pandemica?

Bibliografia

- Benjamin W. (2007), *Immagini di città*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 3-13.
- Calandra L.M. (2012), *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel doposisma aquilano*, L'Aquila, L'Una.
- Calandra L.M. (2013 – a cura di), “Cultura e territorialità: quando l'abitare diventa multitematico. Esempi da L'Aquila post sisma”, in Pedrana M. (a cura di), *Multiculturalità e territorializzazione. Casi di studio*, Roma, IF press, pp. 7-32.
- Ciccozzi A. (2016), “I pericoli della ricostruzione: antropologia dell'abitare e rischio sociosanitario nel dopo-terremoto aquilano”, *Epidemiologia & Prevenzione*, vol. 40, n. 2 Suppl.1, pp. 93-97.
- Coccia E. (2021), *Filosofia della casa. Lo spazio domestico e la felicità*, Torino, Einaudi.
- De Certeau M. (2010), *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro.
- De Martino E. (1977), *La fine del mondo*. Torino: Einaudi.
- Emidio di Treviri (2018 – a cura di), *Sul fronte del sisma: un'inchiesta militante sul post-disastro dell'Appennino centrale (2016-7)*, Roma, DeriveApprodi.
- Heidegger M. (1976), *Costruire Abitare Pensare*, in Vattimo G. (a cura di), *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia.

-
- Jedloswski P. (2019), “Il quotidiano e il possibile”, in Floriani S. e Rebughini P. (a cura di), *Sociologia e vita quotidiana. Sulla costruzione della contemporaneità*, Napoli, Orthotes.
- Magnaghi A. (1998 – a cura di), *Il territorio dell’abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Milano, Franco Angeli.
- Marrone G. (2011), *Introduzione alla semiotica del testo*, Roma-Bari, Laterza.
- Marrone V. (2014), *L’abitare come pratica sociale. Analisi relazionale di una cooperativa di abitanti*, Milano, Mimesis.
- Meschiari M. (2018), *Disabitare. Antropologie dello spazio domestico*, Milano, Meltemi.
- Minestrone L. (2020 – a cura di), *Restare a casa. Narrazioni della domesticità e nuove forme comunicative dell’abitare*, Milano, Franco Angeli.
- Pitzalis D., Pozzi G. e Rimoldi L. (2017), “Etnografie dell’abitare contemporaneo: un’introduzione”, in *Antropologia* 4, 3.
- Staid A. (2017), *Abitare illegale*, Milano, Le Milieu.
- Tosi A. (1991), “Abitazione”, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Roma, Treccani.
- Vitta M. (2008), *Dell’abitare. Corpi spazi oggetti immagini*, Torino, Einaudi.

Francesca Maria Fiorella – Università del Salento

L’arte contemporanea in Italia come messa a fuoco sul passato coloniale.

Oggi, la questione coloniale e postcoloniale in Italia sembra aver intrapreso prospettive più promettenti e strutturate, non solo grazie alla ricerca accademica, ma anche attraverso i contributi provenienti dall’arte visuale contemporanea.

A fronte di un’urgenza incalzante dovuta alle ripercussioni sociali che legano il passato coloniale italiano al presente – e che si rivelano nei rigurgiti dell’ideologia e della cultura di stampo fascista, nelle discriminazioni etniche e di genere, nelle scelte politiche, nei disequilibri economici, nelle narrazioni mediatiche dell’immigrazione - sta crescendo, nella scena artistica italiana, la necessità di dover affrontare il problema dalla radice, partendo dall’*arma* della memoria. Riprendendo il pensiero di Wright (2010), le disuguaglianze non devono essere solo mostrate ma è necessario spiegarne le cause che risiedono in determinate caratteristiche delle istituzioni e delle strutture sociali.

Il contributo, che si declina dalla relazione esistente tra arte e memoria, guarda ai processi di produzione delle forme culturali della memoria e, attraverso l’indagine sociale qualitativa, prova a riflettere sul ruolo che l’arte può svolgere nelle società eredi di un trauma culturale inflitto (Siebert, 2003) ma mai realmente elaborato. Azioni e rappresentazioni che vogliono porre all’attenzione pubblica quei punti di vista scomodi per il potere dominante, riposizionandone il valore.

L’analisi si sofferma su alcune pratiche artistiche contemporanee del panorama italiano e su come esse si siano attivate per contribuire a far emergere nuove narrazioni che convogliano verso una prospettiva de- e anti-coloniale della società. L’oggettivazione di memorie individuali e collettive si realizza ridando vita agli archivi, attraverso un processo creativo di *documentazione* artistica (Groys, 2008).

Si ipotizza questo processo come una delle possibilità per ripensare ed immaginare una società più giusta a partire dalla volontà di esteriorizzare la memoria più difficile, la memoria autocritica (Jedloski, 2016). Essa impone di ammettere le proprie responsabilità, le colpe che in questo caso videro gli italiani carnefici impuniti e, oggi, smemorati.

In uno stato ancora primordiale rispetto al tempo necessario di elaborazione è, allora, sufficiente questo processo? Se da un lato si ritiene importante pensare che le pratiche artistiche visuali stiano contribuendo a far riaffiorare e circolare nella sfera pubblica memorie che sembravano destinate a rimanere nascoste nella polvere, d’altra parte è bene guardare all’arte solo come un ingranaggio - indispensabile - di una macchina che ci possa spingere a fare i conti con il passato, che amplifichi il dibattito e generi memoria pubblica.

Il contributo chiude con l’intento di dare continuità alla ricerca, provando a sviluppare nuovi percorsi di riflessione a partire dagli strumenti che i processi artistici analizzati sono riusciti a fornire.

Riccardo Giumelli – Università di Verona

Generazioni digitali e immaginari del futuro. Percorsi di ricerca nel contesto digitale

Questo contributo si propone di esplorare il tema generazionale in relazione alla sfera sociale digitale ed alle pratiche che vi sono legate, in particolare nel contesto socio-educativo scolastico.

Il concetto di generazione sta riassumendo centralità nel dibattito scientifico della sociologia dei giovani, a partire dalla formulazione originaria di Karl Mannheim nel 1928, attraverso una rielaborazione che tende a rivisitarne le potenzialità euristiche sia in riferimento al concetto sociologico-culturale che politologico (Bettin Lattes 2008; Spanò 2018; Woodman, Wyn 2015). Con particolare riferimento agli aspetti legati al mutamento socio-culturale, è possibile fare emergere una lettura "qualitativa" del concetto di generazione che indica l'insieme di valori, atteggiamenti, opinioni riguardanti la società e la politica, ovvero anche in relazione alla dimensione della vita quotidiana.

Come sostiene Mauro Magatti nell'introduzione al testo di Mannheim: "Quello che si può senz'altro affermare è che diversi dei macro processi dell'età contemporanea - dagli squilibri demografici all'indebitamento finanziario, dai problemi di sostenibilità ambientale ai temi dell'educazione, della dispersione scolastica e del mutamento della famiglia fino alla disoccupazione giovanile - hanno a che fare con la ristrutturazione dei rapporti intergenerazionali che si produce a seguito della vittoria dell'individualismo, come ideologia e come pratica diffusa. Una radicalizzazione che tende a escludere il futuro e con esso le nuove generazioni." In altre parole c'è un problema delle generazioni, intensificato dall'improbabilità teorica di una loro successione secondo un ritmo continuo e predeterminato, ma sulla base di nuova visione del mondo condivisa, o meglio di uno stile di vita condiviso. La digitalizzazione della vita sociale come imponente fenomeno culturale, economico sociale degli ultimi decenni si intreccia saldamente con la condizione sociale e il protagonismo giovanile (Bennett, Segerberg 2013).

Da queste premesse ci muoviamo nell'ambito digitale perché la vasta letteratura sul tema, anche se da punti di vista diversi, tende a identificare una nuova generazione sulla base di una diffusa e pervasiva socializzazione digitale anche in età prescolare. La definizione di Prensky (2001), quella di una generazione di nativi digitali, ha aperto il campo. A questa, lo stesso studioso, ha anche affiancato quella di immigrati digitali, cioè tutti gli altri che venivano da una socializzazione mediatica predigitale. Cioè tutti coloro che non vi appartengono, ma che non sono generazione. Sono altro.

Da quel momento in poi molto si è discusso sul fatto se il digitale fosse l'elemento discriminante. Sta di fatto che questa nuova generazione sta assumendo tantissimi nomi (Smartgeneration, Igeneration, Cybergeneration, Webgeneration, Touchgeneration, Always on). È evidente che tutto rimanda a una pratica quotidiana ben identificabile: l'utilizzo dei nuovi device digitali, ma soprattutto di un linguaggio digitale, che con le sue caratteristiche: modularità, dematerializzazione, interazione, automazione e variabilità (Riva 2012) sta caratterizzando l'attuale generazione. Un processo iniziato negli scorsi anni ma che si è ampliato proprio sotto gli effetti della pandemia.

L'esperienza della collocazione generazionale in riferimento alla dimensione sistemica del digitale sono state messe alla prova sul piano empirico attraverso una ricerca svolta in due fasi. Una prima fase della ricerca svolta nel 2019, dove i ragazzi delle scuole superiori (109 ragazzi raggiunti in 12 focus group), sono stati invitati a discutere sul seguente tema: "futuro e immaginario". Si tratta di un'indagine qualitativa svolta nelle scuole superiori di secondo grado del territorio veronesi.

La ricerca è continuata con un lavoro svolto successivamente, a distanza di oltre un anno, nella primavera del 2021. In questo caso i ragazzi sono stati invitati a riflettere sul futuro e sulle competenze nel mondo post-COVID che serviranno per lavorare e conoscere la realtà sociale. La ricerca ha permesso di mettere a tema le pratiche di immaginazione dei futuri possibili da parte di questi gruppi di giovani studenti. La semantica del tempo, e del futuro delle giovani generazioni è mutata profondamente negli ultimi decenni, tra accelerazione e presentificazione degli orizzonti temporali. La possibilità di individuare insieme la dimensione ontologica dell'incertezza nelle nostre società e del futuro a breve termine come tratto caratterizzante della condizione giovanile contemporanea, accanto a trame di possibili pratiche utopiche nel quotidiano nel contesto problematico della pandemia, contribuisce a definire la cornice teorico-empirica della ricerca (Leccardi 2012; Rosa 2009). La necessità di una rinnovata media education

(Buckingham 2020) come pratica diffusa e percorso di consapevolezza degli attori sociali in ambito scolastico non è solo una proposta di miglioramento formativo ma un' esigenza etica e di responsabilità sociale, come mostra l'insegnamento della nuova educazione civica nelle scuole.

In sintesi, il mio intervento si propone di identificare e discutere analiticamente le tre dimensioni di indagine individuate: giovani generazioni, digitale, pratiche educative, atteggiamento verso il futuro, in una situazione pre-pandemica, e, in parte, a pandemia più allentata.

Keywords: generazione, tempo, futuro, digitale, media.

Bibliografia

Bennett, W. L., A. Segerberg (2013), *The Logic of Connective Action*, New York, Cambridge University Press.

Berger P. L., Luckmann T. (1966), *The social construction of reality*, Doubleday and Co., New York.

Bettin Lattes, G. (2008), *Mutamento generazionale e nuove identità politiche in Europa*, in A. Pirni, S. Monti Brigandin, G. Bettin Lattes, a cura di (2008), *Tra il palazzo e la strada. Gioventù e democrazia nella società europea*, pp. 57-92.

Buckingham D. (2020), *Manifesto per la media education*, Milano, Mondadori Università.

Elias N. (1988), *Saggio sul tempo*, Bologna, Il Mulino.

Leccardi C. (2012), *I giovani di fronte al futuro: tra tempo storico e tempo biografico*, in O. de Leonardis, M. Deriu (a cura di), *Il futuro nel quotidiano*, Egea, Milano, pp. 31-45.

Mannheim K. (2015), *Sulle generazioni*. Testo in lingua originale, Milano, Feltrinelli.

M. Prensky, *Digital Natives, Digital Immigrants*, in «On the Orizon», NBC University Press, vol. 9, 5, 2001.

Riva Giuseppe (2012), *Psicologia dei nuovi media*, Bologna, Il Mulino.

Rogari S. (2011), "Tempo, processo e civilizzazione. Riflessioni sul Saggio sul tempo", *CAMBIO - Rivista sulle trasformazioni sociali*, Anno I, Numero 1/Giugno 2011.

Rosa H. (2009), *Social Acceleration: Ethical and Political Consequences of a Desynchronized High-Speed Society*, In H. Rosa, W. E. Scheuerman (a cura di), *High-Speed Society. Social Acceleration, Power, and Modernity*, Pennsylvania State University Press, pp. 77-111.

Spanò A. /2018), *Studiare I giovani nel mondo che cambia*, FrancoAngeli, Milano.

Woodman, D., J. Wyn (2015), *Youth and Generation: Rethinking Change and Inequality in the Lives of Young People*, London, Sage.

SABATO, 2 OTTOBRE 2021
9.00-11.00 SESSIONE PLENARIA

Francesca Bianchi – Università di Siena

(Ri)-abitare gli spazi: immaginari, utopie e pratiche in trasformazione

Oggi la vita quotidiana appare un insieme sfaccettato e articolato di ordinario e straordinario, stabilità e cambiamento: un contesto dove si annida un ventaglio di “possibili” latenti, su cui sembra trovare espressione la creatività umana impegnata nella costruzione del futuro (Jedlowski 2017). Indagare sul tema degli spazi e dell’abitare ha molto a che fare con la riflessione sul mutamento - e sulla possibilità di visione e costruzione del futuro da parte del soggetto - perché implica interrogarsi su un mondo che sta cambiando e desta nuove aspettative ed esigenze. Rispetto ad un periodo in cui, da noi, poco o male si è riflettuto sul fenomeno, la casa appare oggi uno dei luoghi universali da cui provare a ripensare noi stessi e il mondo che abitiamo.

*

Stefano Laffi – Codici-Ricerca e intervento

Dar voce è sufficiente? Come praticare gli immaginari sociali

A partire da due esperienze di ‘fallimento’ della ricerca come pratica di cambiamento, di riscatto sociale e di prefigurazione di un futuro desiderato, l’intervento intende testimoniare la complessità e la delicatezza dell’esercizio dell’utopia. Il ‘dar voce’ è spesso visto dalla ricerca sociale come il proprio elemento di forza, una sorta di ‘vertice democratico’, inclusivo e paritario. Ma c’è il rischio di una retorica autoreferenziale della comunità scientifica, perché il dare voce spesso non basta, non produce cambiamento, la convocazione nel campo della parola pubblica con esercizi di desiderio potrebbe essere una pratica sterile, o priva di potere o semplicemente non consapevole. C’è un limite dello strumento – la parola – e c’è un limite del metodo – lo schema domanda e risposta. Alcune intuizioni dall’esperienza sul campo della cooperativa Codici.

*

Vincenza Pellegrino – Università di Parma

Scienze sociali emancipatorie e sociologie del possibile oggi: cosa significa aprire spazi di legittimazione cognitiva per le utopie quotidiane

A partire da diversi campi di indagine sull’immaginario rispetto al futuro collettivo (ricerche condotte in diversi contesti, con studenti e precari cognitivi, detenuti e migranti, basate su metodologie art e brainstorming based quali il Future Lab), il breve intervento vuole riflettere su come la ‘determinazione temporale’ dei soggetti - la loro capacità immaginativa della storia - in questa epoca di accelerazione sia in realtà specifica, cioè legata a specifiche condizioni materiali e ambientali, e in tal senso possa essere maggiormente assunta come elemento nella ridefinizione necessaria delle classi sociali. Ma al tempo stesso, a partire da momenti di ricerca in cui questi gruppi hanno concettualizzato insieme il futuro ordine sociali, è possibile evidenziare elementi convergenti, distopie e utopie trasversali a diverse forme di precarietà che - nel processo di ricerca - unificano e deframmentano l’utopia emergente oggi, e così facendo la legittimano.

*

Michele Rostan – Università di Pavia

Il futuro incerto della scienza: rappresentazioni e ruolo nella società di domani

L’inchiesta campionaria realizzata nelle prime settimane dell’emergenza Covid-19 dal Centro di studi e ricerche sui sistemi di istruzione superiore dell’Università di Pavia non ha soltanto permesso di indagare la reazione dei cittadini italiani alla diffusione del virus ma ha anche fornito l’occasione per studiare i loro

atteggiamenti nei confronti della scienza e la loro percezione del ruolo sociale della scienza, per ricavarne qualche indicazione utile a riflettere sul futuro della scienza nella nostra società. I suoi risultati consentono di analizzare la relazione tra diffusione della pandemia, allarme sociale e fiducia nella scienza e di individuare orientamenti pro-scienza e anti-scienza nella popolazione del nostro Paese. L'indagine ha messo in evidenza l'importanza non solo del livello di istruzione ma anche del tipo di istruzione, delle conoscenze scientifiche di base e del luogo di residenza nel plasmare orientamenti diversi verso la scienza e può contribuire ad individuare alcuni problemi che chi ha a cuore il futuro della scienza deve affrontare.

11.15-13.00 SESSIONI II

Utopie e spazi del quotidiano

Tindaro Bellinva – Università di Messina

Condividere pratiche e visioni alternative al disciplinamento dei corpi migranti

In questi ultimi anni in Italia varie forme di attivismo e pratiche di resistenza anti-razzista sono state studiate e sono emerse come vere e proprie utopie quotidiane, tra cui l'esperienza del collettivo PrendoCasa di Cosenza (D'Agostino, 2019) e quella del Centro sociale Ex-Canapificio e Movimento migranti e rifugiati di Caserta (Avallone, Bartoli e Grimaldi, 2021).

Queste esperienze hanno qualcosa in comune: la figura dell'operatore-attivista. La figura di per sé può apparire ambigua perché, muovendosi tra istituzione e movimento, si espone da ambo i lati. Le istituzioni guardano agli operatori dell'accoglienza (interni alle strutture o presenti negli sportelli) soprattutto come agenti di controllo sui migranti e diffidano degli operatori-attivisti per la loro propensione ad attenzionare più i diritti dei migranti invece di esercitare il ruolo di facilitatori dell'integrazione-assimilazione richiesta dal sistema. Dall'altra parte la sfiducia nel sistema di accoglienza in generale e nel lavoro socio-legale di supporto è talmente presente nei discorsi dei militanti antirazzisti e negli scritti degli studiosi critici da considerarla come dispositivo razziale utile a valorizzare e gerarchizzare le differenze (Palmi, 2020).

Secondo i più critici, come Miguel Mellino, i migranti non possono sfuggire al razzismo istituzionale poiché schiacciati dalla combinazione di due tecnologie di governo delle migrazioni: quella *securitaria/repressiva* e quella *umanitaria/democratica* (Mellino, 2019). Ma è possibile che alcune esperienze locali possano sfuggire all'abbraccio intrecciato di securitarismo e umanitarismo? Tutte le esperienze di accoglienza o di supporto agli stranieri presenti sul territorio sono destinate a produrre selezione e disciplinamento dei corpi migranti (Carbone, Gargiulo, Russo Spina, 2018)?

Conservando un approccio critico rispetto a politiche pubbliche che spesso non superano "la grammatica del discorso coloniale" (Siebert, 2012) è utile sperimentare, ove possibile, forme di supporto e accompagnamento di persone con background migratorio che ne hanno necessità?

A Messina una piccola esperienza di Punto di Accesso ai Servizi per "cittadini di paesi terzi" (non europei), all'interno di un progetto finanziato dal FAMI avente la Regione Siciliana come capofila, concretizza un esempio di approccio militante al ruolo di operatore sicuramente foriero di sviluppi interessanti.

L'esperienza del PAS nasce a Messina dopo mesi di complicati passaggi burocratici tra l'USI (Ufficio Speciale Immigrazione) della Regione Siciliana, l'assessorato ai Servizi Sociali del Comune di Messina, che ha sposato con convinzione il progetto, e i partner del terzo settore, tra cui la cooperativa Utopia incaricata di questo progetto per la città dello Stretto. A partire da giugno 2020 lo sportello riceve il pubblico presso il Centro Polifunzionale di Messina con cadenza settimanale. La fase iniziale di apertura al pubblico si lega temporalmente ad uno sgombero agito il 10 giugno 2020 per alcune donne e uomini che vivevano ai margini della città in dei rifugi ricavati in alcuni edifici abbandonati della Real Cittadella. Alcuni degli sgomberati sono diventati utenti del servizio ed, essendo provenienti dall'alta marginalità, hanno avuto bisogno di un accompagnamento particolarmente complesso. Molti altri utenti sono lavoratori e lavoratrici precari con l'esigenza di sistemare documenti o di essere supportati per la richiesta di sussidi ordinari o legati alla pandemia in corso. L'equipe all'inizio è stata formata da due esperti (chi scrive e un altro sociologo), un'assistente sociale, una mediatrice culturale e una operatrice legale, tutti già operanti in strutture di accoglienza per migranti che la stessa cooperativa sociale Utopia gestisce su Messina e provincia. Vivere questa nuova esperienza come operatori-attivisti ci ha portato a organizzare e approcciare gli utenti con una forma di partecipazione ai loro bisogni e alla loro vita travalicante il rapporto burocratico. L'esigenza di alcuni utenti di trovare la via della regolarizzazione è diventata non un mero servizio da espletare con la rete istituzionale e associativa creata, ma una vera e propria lotta condivisa. Un'utopia quotidiana, sperimentata e praticata, condividendo piccole lotte per la dignità delle condizioni di vita e il riconoscimento giuridico, per rendere un po' meno distopica la visione del futuro.

Bibliografia

- Avallone G., Bartoli A., Grimaldi G., “Campania: dal sistema di accoglienza allo sfruttamento nei campi”, in Ippolito I., Perrotta M., Raymaekers T. (a cura di), *Braccia rubate dall'agricoltura*, SEB 27, Torino, 2021.
- Carbone V., Gargiulo E., Russo Spena M. (a cura di), *I confini dell'inclusione. La civic integration tra selezione e disciplinamento dei corpi migranti*, DeriveApprodi, Roma, 2018.
- D'Agostino M., *Paesaggi dell'accoglienza. La governance dei rifugiati vista da sud*, Pellegrini Editore, Cosenza, 2019.
- Mellino M., *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa*, SeriveApprodi, Roma, 2019.
- Palmi T. (a cura di), *Decolonizzare l'antirazzismo. Per una critica della cattiva coscienza bianca*, DeriveApprodi, Roma, 2020.
- Siebert R., *Voci e silenzi postcoloniali*, Carocci, Roma, 2012.

Adriano Cancellieri - Università IUAV di Venezia

Gli spazi di rigenerazione come utopie pratiche di riconquista di spazi e tempi della vita quotidiana. Una riflessione critica

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad una proliferazione di spazi ibridi di rigenerazione, a forte vocazione sociale e/o culturale. Con tale definizione intendiamo spazi abbandonati oggetto e frutto di processi di riappropriazione e risignificazione, caratterizzati dalla centralità di usi sociali e/o culturali, dalla compresenza di differenti popolazioni e tipologie di attività e da un ruolo fortemente attivo/propulsivo della società civile (Campagnari e Cancellieri, 2020).

L'affermazione di queste comunità di pratiche mobilita un immaginario fortemente utopico incentrato sulla riconquista di spazi e tempi della vita quotidiana attraverso la costruzione di spazi relazionali capaci di costruire pratiche mutualistiche e di cura e di generare processi di soggettivazione territoriale, sentiti come sempre più necessari in una fase di crescente precarietà e spaesamento, di omologazione territoriale, di svuotamento progressivo della publicness di porzioni crescenti di città.

In questi processi assistiamo ad una grande centralità femminile e giovanile, inserita in una più ampia narrazione inclusiva, che dà corpo ad un'utopia quotidiana fortemente pragmatica che punta a valorizzare il sapere locale in senso trasformativo, come leva per liberare aspirazioni e generare reimmaginazione e cambiamento.

Con questo intervento vorrei riflettere in chiave critica su questi processi ponendo attenzione sullo scarto tra narrazioni e pratiche concrete e su alcune delle principali sfide che riguardano lo strutturarsi di queste comunità di pratiche.

Riferimento bibliografico

Campagnari, F.; Cancellieri, A. 2020. Spazi di rigenerazione: ambivalenze e sfide di un nuovo modo di fare città. In *Enciclopedia sociologica dei luoghi*. Vol. 2 - ISBN:9788855262521.

Michela Donatelli - Università degli Studi di Roma Tre

Ridisegnare un immaginario: l'agire utopico della biblioteca pubblica

La biblioteca pubblica quale «via di accesso locale alla conoscenza» (Ifla-Unesco, 1994) è luogo soggetto a un particolare immaginario molto spesso permeata da un'aurea di sacralità inavvicinabile, in una raffigurazione che la vede luogo polveroso ed erudito, semmai bello e temibile, arroccato nel suo silenzio (Peresson, 2019). Ma con sguardo sociologico, la biblioteca può essere letta da tutt'altra prospettiva: in quanto votata alla democraticità è spazio pubblico, nella duplice accezione di luogo fisico e di produzione di opinione pubblica di marca habermasiana (Bergamaschi, 2014, 2015); partecipa ai processi di legittimazione della creazione del gusto (Bourdieu, 2001) e della promozione dell'arte (Becker, 2004); ed infine, da luogo terzo (Oldenburg, 1989) si rivela un presidio culturale che intercetta nel suo operato istanze altre che un immaginario diffuso offusca molto spesso al senso comune. Sulla scorta di queste

premesse, il presente contributo persegue il tentativo di leggere tale istituto democratico attraverso la lente utopica, lasciando emergere come la sua azione possa iscriversi all'interno di questo orizzonte, attraverso la contraddizione insita che la abita – sita nelle pieghe tra l'aspirazione di un accesso universalistico della conoscenza e la prossimità locale della sua azione –, di un'utopia reale (Wright, 2010). Spesso presente in luoghi letterari e cinematografici, l'agire bibliotecario è vittima di una stereotipia talmente tanto ben connotata da non permettergli un'immediata associazione con una dimensione utopica, con la quale tuttavia intrattiene legami. Dal controllo totale della conoscenza scritta a quell'agire rispetto al valore rinascimentale del progetto warburghiano (Traniello, 2005) – solo per evocare due, tra le possibili, propulsioni utopiche che l'hanno animata – la biblioteca instaura e accoglie – nei suoi spazi, nelle collezioni, nelle relazioni ivi stabilite – istanze della società che abita.

Incardinata nel sistema culturale tradizionale, il contributo tenterà di porre in evidenza le innovative pratiche contro-egemoniche sullo sfondo di una forza concettuale consolidata. Da questa visuale è possibile guardare la biblioteca pubblica secondo un orizzonte teorico in cui il suo senso pratico (Bourdieu, 1980) può essere marcato da un'utopia quotidiana (Cooper, 2016) dove la dimensione “banale” dei suoi servizi si può innestare su un piano che, abbracciando l'ordinario, conferisce questo ultimo di un'energia tacita e sottesa. Infatti, essa può incarnare una “zona di prossimità” incardinata nell'esistente – tra gli interstizi –, dove gli attori possono risignificare le pratiche ordinarie di cui è portatrice proprio grazie alla mission che le compete per tradizione, la disseminazione della conoscenza. Discostandosi dal paradigma teorico del pensiero utopico classico – che faceva della distanza, nel tempo e nello spazio, il suo centro – anche l'agire utopico della biblioteca pubblica è costitutivamente prossimo, a bassa soglia, e in quanto tale la sua azione non può che rivelarsi continente e parziale. Nondimeno, profondamente radicata nel presente, genera relazioni (Faggiolani, 2020). Inavvertita utopia quotidiana, «piazza del sapere» (Agnoli, 2009) con tale dimensione, la biblioteca condivide la connotazione di apertura e di transibilità dove il potenziale trasformativo, al contempo simbolico e performante, potrebbe risiedere anche in una risignificazione interna da parte di chi vi sosta.

Riferimenti bibliografici

AGNOLI ANTONELLA, *Le piazze del sapere. Biblioteche e libertà*, Laterza, Roma-Bari 2009.

BECKER HOWARD, *I mondi dell'arte*, Il Mulino, Bologna 2004.

BERGAMASCHI MAURIZIO, *Lo spazio pubblico come risorsa*, in M. Bergamaschi, M. Castrignò (a cura

di), *La città contesa. Popolazioni urbane e spazio pubblico tra coesistenza e conflitto*, Franco

Angeli, Milano 2014

– (a cura di), *I nuovi volti della biblioteca pubblica. Tra cultura e accoglienza*, Franco Angeli, Milano 2015.

BOURDIEU PIERRE, *Il senso pratico*, Armando, Roma 1980.

–, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna 2001.

COOPER DAVINA, *Utopie quotidiane: il potere concettuale degli spazi inventivi*, Ets, Pisa 2016.

FAGGIOLANI CHIARA, *Beni relazionali, partecipazione culturale, lettura: il posizionamento delle biblioteche e la ricostruzione che verrà*, in “*Il capitale culturale*”, Supplementi 11, 2020, pp.

267-284.

IFLA (INTERNATIONAL FEDERATION OF LIBRARY ASSOCIATIONS AND INSTITUTIONS), *Il Manifesto*

Ifla/Unesco sulle biblioteche pubbliche, 1994, <https://www.ifla.org/files/assets/publiclibraries/publications/PL-manifesto/pl-manifesto-it.pdf>.

PERESSON GIOVANNI, *Se ti dico biblioteca a cosa pensi?*, in “*Il Giornale della libreria*”, 6 giugno 2019, <http://www.giornaledellalibreria.it/news-biblioteche-se-ti-dico-biblioteca-cosa-pensicome-gli-italiani-percepiscono-la-biblioteca-3837.html>.

OLDENBURG RAY, *The great good place: cafés, coffee shops, community centers, beauty parlors,*

general stores, bars, hangouts, and how they get you through the day, Paragon House, New York 1989.

TRANIELLO PAOLO, *Biblioteche e società*, Il Mulino, Bologna 2005.

WRIGHT ERIK OLIN, Utopie reali, Edizioni Punto Rosso, Milano 2020.

Monica Musolino - Istituto di Tecnologie Avanzate per l'Energia "N. Giordano" (CNR ITAE) di Messina

La matrice epistemica dell'Utopia nella Modernità. Uno sguardo sullo spazio e qualche possibile via di fuga.

In questo contributo si intende porre l'accento sull'*ordine del discorso* che regola la logica dell'utopia nella Modernità, attraverso un percorso di analisi che si concentra sulle utopie urbane e i loro effetti di realtà. L'analisi prende le mosse da alcuni importanti studi sul tema (Choay, Foucault, Ricœur, Wünnenburger, Mannheim, Mumford) per mostrare come le utopie si siano generate da una forte spinta critica nei confronti della realtà esistente e dello *status quo*, già a partire dalla prima elaborazione ad opera di Thomas More, che le ha rese di fatto un genere letterario. Tuttavia, la loro stessa episteme fondata sul principio di ragione tende a farne un potente strumento di controllo e pianificazione della realtà spaziale e sociale. In questo suo tratto fondamentale, l'utopia (urbana) è decisamente moderna, poiché concepisce il soggetto agente in termini razionali: è un soggetto scientificamente formato oltre che eticamente connotato, e in quanto tale si erge come l'attore del mutamento storico-sociale. Questa concezione si lega strettamente all'idea – prima inconcepibile – di poter controllare spazio e società attraverso il disegno di un modello al fine di orientarli verso un futuro migliore. Tuttavia, tali rappresentazioni non sono rimaste confinate all'interno di un genere letterario, ma, proprio in quanto espressione di una *mentalità*, hanno generato degli interventi concreti in diversi periodi storici, conducendo a risultati quanto meno ambivalenti. Infatti, quando questi spazi-modello e società-modello trovano attuazione storica e spaziale (*new towns, villes nouvelles*, ecc.) è la stessa vita sociale e quotidiana della collettività a scontrarsi con i limiti di un rigido schematismo attorno al quale si articolano le strutture urbane e collettive e il tempo della vita associata nel suo insieme. Ma la vita associata non è, a sua volta, un modello e spesso essa ha decretato il fallimento o il mancato pieno sviluppo di queste applicazioni. Nel peggiore dei casi, l'utopia si è ribaltata in distopia, abbandonando quella spinta critica e quel tratto di *effervescenza* che l'ha resa concretamente possibile e potenzialmente dirompente.

È proprio sulla scorta delle potenzialità di cambiamento suggerite da queste esperienze che ci si è chiesti se è possibile trovare nella contemporaneità forme utopiche alternative, meno soggette all'episteme del controllo. A tal proposito, si proverà a dare qualche indicazione, presentando i risultati di alcune ricerche sulle esperienze di abitare solidale di tipo *bottom up* e sulle iniziative di associazione partecipata connesse con i consumi energetici e alimentari (*energy e food communities*). In tutti questi casi, l'elemento di critica e financo di opposizione agli effetti di ingiustizia prodotti dalle strutture sociali è il motore principale, così come lo è dell'utopia moderna. Tuttavia, i processi e le dinamiche di autoorganizzazione di tali esperienze ruotano attorno a logiche piuttosto differenti da quelle sopra descritte e non promuovono modelli prestabiliti, ma tentano di aprirsi a cambiamenti, "evoluzioni" e messe in discussione delle proprie sperimentazioni. In questo senso, si potrebbe parlare di *tattica* delle *utopie possibili*, ovvero di processi di riappropriazione/addomesticamento degli spazi e dei tempi della vita quotidiana attraverso pratiche non precostituite, bensì adattate e situate.

Karen Urso - Università della Calabria

Quando l'utopia è possibile: fenomeni migratori e processi di innovazione sociale nelle aree rurali del Sud Italia

Il presente contributo intende analizzare i percorsi di rigenerazione territoriale e innovazione sociale che si innescano nelle aree rurali in virtù della presenza straniera.

Le aree rurali, le "aree dell'osso", (Rossi Doria, 1958) hanno subito, dal secondo dopoguerra, un processo di disgregazione che le ha condannate ad una condizione di marginalità ed isolamento. Questi spazi, continuamente a rischio di esistenza, lottano per aumentare la loro attrattività al fine di indirizzare il cambiamento (Taylor et al. 2016); tuttavia risultano tradizionalmente come statici ed omogenei, "dotati di stabilità persistente" (Bell e Osti, 2010: 202).

Negli ultimi decenni si è assistito ad un processo di riconfigurazione dei flussi migratori che ha visto un numero crescente di migranti economici e migranti forzati (rifugiati e richiedenti asilo) dirigersi verso le aree rurali. Questi, spinti da motivazioni, progetti, e ambizioni differenti hanno dato vita a percorsi di riqualificazione territoriale e innovazione sociale, offrendo al territorio la possibilità di imboccare nuove traiettorie di sviluppo alternativo.

Ricorrendo all'analisi di due aree interne nel Sud Italia - l'esperienza di Camini (RC) e della Rete dei Piccoli Comuni del Welcome (BN) - colpite da dinamiche di spopolamento ed invecchiamento della popolazione, si tenterà di indagare il contributo della presenza straniera alla rigenerazione rurale dei territori. L'obiettivo è di esplorare la capacità di trasformazione della migrazione internazionale nei contesti fragili rispetto alle dimensioni demografiche, socioeconomiche e culturali, tentando di interpretare le esperienze qui riportate quali processi di innovazione sociale (IS) e di cambiamento. L'IS viene qui proposto come un processo tripolare orientato alla soddisfazione dei bisogni, alla riconfigurazione delle relazioni sociali e alla partecipazione collettiva (Moulaert et al. 2013). Le modalità attraverso cui questi soggetti si riappropriano degli spazi fisici e decisionali, e coniugano l'agire sociale con l'agire economico sono da intendere come pratiche di resistenza ai processi egemonici di accumulazione capitalistica (Jessop et al. 2013; Levesque 2006), come forme di cooperazione tra soggetti che riconfigurano le proprie soggettività liberandosi dai vincoli istituzionali.

La metodologia di ricerca adottata fa riferimento alla revisione della letteratura esistente - accademica e grigia -, alla ricognizione di studi e ricerche, e alla conduzione di interviste semi strutturate a stakeholder privilegiati.

L'arrivo di nuovi abitanti ha contribuito alla trasformazione dei territori rurali, all'inversione dei trend demografici, alla riattivazione dell'economia locale, e alla costruzione di nuove reti. Migranti e autoctoni si identificano pertanto quali agenti portatori di innovazione in un sistema di co-produzione e co-governance all'interno degli spazi rurali che, se da un lato rappresentano spazi di spopolamento, degrado e isolamento, dall'altro sono spazi di autonomia, di rigenerazione rurale e di innovazione sociale. In tal senso possiamo immaginare la realizzazione di uno scenario utopico ed alternativo che, nel momento in cui si realizza, tende a rompere l'ordine prevalente (Mannheim, 1999), e consente ai migranti di esplorare il proprio potenziale di sviluppo oltrepassando gli spazi d'azione che gli sono concessi.

Bibliografia

Bell, M., Osti, G. (2010) *Mobilities and ruralities: An introduction.*, Sociologia Ruralis, 50(3), 199–204.

Jessop, B., Moulaert, F., Hulgard L., Hamdouch A. (2013) Social innovation research: A new stage in innovation analysis?, in *The International Handbook on Social Innovation.*, Cheltenham: Edward Elgar; 110-130.

Levesque B. (2006) Le potentiel d'innovation et de transformation de l'économie sociale: quelques éléments de problématique. *Econ Solidar* 37(2):13–48.

Mannheim K., (1999) *Ideologia e utopia*, Bologna, Il Mulino.

Moulaert, F., MacCallum, D., Mehmood, A., Hamdouch, A. (a cura di) (2013) *The International Handbook on Social Innovation*, Cheltenham: Edward Elgar.

Rossi Doria, M. (1958) *Dieci anni di politica agraria.*, Bari, Laterza.

Taylor, A., Carson, D. B., Ensign P., Huskey, L., Rasmussen, R. O., Saxinger, G. (a cura di) (2016) *Settlements at the Edge: Remote Human Settlements in Developed Nations*, Cheltenham: Edward Elgar.

14.00-15.40 SESSIONI III

Tecnologie e istituzioni: limiti e sperimentazioni di utopie praticabili

Daniele Garritano - Università della Calabria

Pensare il sociale con Paul Ricœur: verso un'ermeneutica dell'utopia

La riflessione filosofica di Paul Ricœur (1913-2005), dedicata ai temi dell'identità, del linguaggio, della temporalità e delle etiche applicate al pensiero politico, ha toccato questioni cruciali per la conoscenza del mondo umano e della vita sociale. Nel quadro delle sue ricerche poste all'intersezione tra la tradizione degli studi fenomenologici e una rinnovata attenzione per i processi conoscitivi dell'ermeneutica, spiccano una serie di interventi – raccolti in *Dal testo all'azione* (1986) – in cui il filosofo francese si pone in una prospettiva di dialogo con la ricerca sociologica, intorno a questioni che riguardano da un lato i rapporti epistemologici tra comprensione e spiegazione e, dall'altro, il nesso tra le pratiche di interpretazione, gli usi dell'immaginazione e il mondo dell'azione, cioè della «condotta orientata in modo sensato» (Weber). La sua tesi principale, che ha l'obiettivo esplicito di legittimare un movimento di circolarità ermeneutica tra comprendere e spiegare, afferma che un testo, un'azione o un evento hanno senso in primo luogo rispetto al mondo a cui appartengono, cioè rispetto ai codici impliciti o espliciti della loro effettuazione e alle circostanze spazio-temporali nelle quali si collocano. Ma come un testo o un evento, l'azione umana possiede anche una plurivocità di significati possibili, legati non solo al groviglio di intenzioni, motivazioni, desideri e credenze attraverso cui l'agente le conferisce un senso. Infatti ogni azione può essere interpretata come un'*opera aperta*, il cui significato è solo in parte fissato dalle condizioni iniziali della sua effettuazione da parte del soggetto agente. In linea di massima, ogni azione lascia una «traccia», un segno che diventa documento dell'azione e poi eventualmente «istituzione», quando la fissazione del suo significato non coincide più con le intenzioni del soggetto ma piuttosto deriva da una struttura sedimentata di interazioni sociali che appare come già data.

L'utilità di confrontarsi oggi con le analisi di Ricœur risponde all'esigenza di interrogare i mutamenti del senso comune nella cornice dei processi di costruzione dei significati che orientano la vita sociale nel mondo quotidiano. La familiarità del senso comune è infatti una forma di conoscenza basata sull'esperienza del vivere insieme, ossia su una produzione di senso che dipende dalle relazioni, dalle condivisioni e dalle differenze tra pratiche, modi di fare e di sentire, usi e forme di vita che sono in rapporto col tempo – e perciò soggette a dinamiche di mutamento tanto profonde quanto impercettibili per chi le vive. Al centro di questa cornice Ricœur riconosce la dimensione orientativa degli immaginari sociali, ossia gli spazi di elaborazione semantica in cui si formano i simboli, i valori e le tecniche utili non solo a comprendere e interpretare la realtà, ma a generare forme di accordo implicito su ciò che è reale e su ciò che è possibile, dunque sugli orizzonti delle attese rispetto al futuro. Grazie a una rilettura dell'*opera* di Mannheim sul rapporto tra ideologia e utopia (1929), Ricœur individua le due funzioni/finzioni che si implicano dialetticamente per collegare negli immaginari sociali le tradizioni ereditate alle attese per il futuro. La sovversione utopica dei rapporti di congruenza tra la realtà e le sue rappresentazioni dominanti, così come la loro integrazione ideologica nella costruzione simbolica del legame sociale, sono basate sul fondo comune della non-coincidenza, quindi dello scarto, tra la realtà sociale e le sue rappresentazioni possibili. Il mio intervento si concentrerà sul saggio del 1976 – *L'ideologia e l'utopia: due espressioni dell'immaginario sociale* – in cui Ricœur si sofferma sulla circolarità ermeneutica tra queste due sfere di elaborazione simbolica, che riguardano l'esercizio del potere (familiare, domestico, economico, sociale, politico, culturale e religioso) e s'intersecano nella sintassi della costruzione sociale della realtà, mostrando in particolare come la funzione dell'utopia sia di mantenere aperto lo scarto tra l'orizzonte d'attesa e il campo dell'esperienza.

Costanza Gasparo*, Daniele Busciantella Ricci – *Opificio Sociologico, **Codesign Toscana**

Co-sondare l'immaginario: artefatti esplorativi della quotidianità post-pandemica

L'emergenza pandemica non è solo un'emergenza sanitaria ma anche un'emergenza sociale che ha messo in discussione le dinamiche sociali e il dato per scontato (Berger e Luckman 1969; Schütz 2018) della

quotidianità. Di fronte a questa rivoluzione quotidiana, il gruppo formatosi da due associazioni, Codesign Toscana e Opificio Sociologico, si è interrogato sulle aspirazioni future di fronte al tema del benessere. Lo scopo di questo contributo è mostrare il lavoro che ha caratterizzato l'incontro tra le due prospettive, quella sociologica e quella del design, nel cercare di arricchire la cassetta degli attrezzi del sociologo di fronte allo studio dell'immaginario che risulta vasto e sfuggente.

Una prima fase descrittiva ha compreso il lavoro di analisi di circa quaranta interviste semi-strutturate su varie dimensioni della nuova quotidianità, permettendo di delineare macro-tematiche di intervento per una successiva co-progettazione. Ha seguito una fase di research through design (Jonas, 2015) - affine alla ricerca-azione (Stewart, 2014) - dove le metodologie delle due associazioni si sono ibridate, dando vita a sonde progettuali (probes) tematizzate. Le probes, in principio cultural probes, ovvero artefatti esplorativi aventi lo scopo di "sondare" una determinata cultura (Gaver, Dunne, e Pacenti, 1999), sono strumenti esplorativi design-oriented basati sul self-reporting dell'utente coinvolto e stimolato da specifici kit - generalmente strumenti visivi e tangibili che includono attività descrittive ed esplorative. Il fine è quello di stabilire un dialogo con la progettazione e ispirare attraverso stimoli provenienti dallo stesso contesto personale dell'utente coinvolto (Mattelmäki, 2008). Nel caso del presente contributo, specifiche sonde sono state progettate, realizzate e testate con un piccolo campione per fare emergere l'invisibile e l'irraccontabile di un momento di stallo come quello pandemico, richiamando in questo modo la funzione delle attività di probing delle interviste qualitative nella ricerca sociale (Corrao 2005; Tusini, 2006). Le sonde permettono di delineare il viaggio post-pandemico verso l'ignoto in sei tappe (autocertificazione 'chi eri?', il diario dei diritti 'quali diritti?', bagaglio a mano 'cosa porti?', la mappa 'quale via?', racconti 'chi altro?', autocertificazione 'chi sei?'), stimolando il viaggiatore a raccontare, attraverso l'utilizzo di tecniche creative, ciò che è proprio più difficile rendere esplicito.

Il confronto critico tra le due prospettive ha consentito di:

- identificare un pacchetto di sonde e raffinare il suo processo applicativo;
- costruire una riflessione specifica sulle sonde come mezzo di probing per la sociologia, attraverso un'analisi di differenze e somiglianze, vantaggi e svantaggi dell'utilizzo di queste tecniche rispetto alcune tecniche qualitative e visuali della ricerca sociale.

In conclusione, il contributo sottolinea come il probing, tramite sonde progettuali, faciliti l'esplorazione qualitativa che consente di sfruttare l'immaginario come fonte sovrastimolata dagli effetti della pandemia.

Berger, P. L., Luckmann, T., & Innocenti, M. S. (1969). *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: Il mulino.

Corrao, S. (2005). *L'intervista nella ricerca sociale*. Quaderni di sociologia, (38), 147-171.

Jonas, W. (2015). Research through design is more than just a new form of disseminating design outcomes. *Constructivist Foundations* 11(1), 32–36. • Mattelmäki, T. (2008). Probing for co-exploring. *Co-Design*, 4(1), 65-78.

Schütz, A. (2018). *La fenomenologia del mondo sociale*. Mimesis.

Stewart, S. (2014). *Design Research*. In D. Coghlan, & M. Brydon-Miller (Eds.), *The SAGE encyclopedia of action research*. Sage.

Tusini, S. (2006). *La ricerca come relazione: l'intervista nelle scienze sociali* (Vol. 9). FrancoAngeli.

Francesca Odella – Università di Trento

Sharing the path. Socializing and learning in a three years inclusion project for migrants.

Topics of interest: Social inclusion, migration patterns, culture and social relations

The paper is aimed at highlighting the multi-faceted dimensions of participation and specifically personal and shared experiences of involvement in a three-year social inclusion project. The project, realized by a consortium of civic associations and supported by local institutions (including Trento University), involved training courses for developing new job opportunities, and socializing events to raise public awareness about different experiences of migration (long term residents, refugees, migrant women).

Generally, training and inclusion projects aimed at migrants are evaluated in terms of outcomes for the domestic labour market (employment rates, educational credentials). These results, however, may need to be integrated with an evaluation of social participation of migrants in the community, and interpreted in long term perspective as openings for social change. Accordingly, the project included shared activities to encourage variety of participants (Italians, old and new type of migrants) and cooperation across cultural differences. In order to support and monitor these activities, a team of volunteers' researchers designed and carried on a mixed methods research (interviews, social network survey, questionnaires) that implemented the project's unique viewpoint. After three years, in December 2020 the project came to end and results are now available for evaluating both the objective outcomes (courses attendance, educational credits and job search) as well as the subjective outcomes for the participants (expectations, satisfaction and socializing patterns during the project). Starting with an examination of intersectional learning settings, the paper will discuss results of the project, explore its cultural and political implications and focus on its challenges (before and during the covid emergency). In particular, attention is paid to sense-making aspects of participation, such as subjective perception of the future and participants' identity shaping and re-definition during the project.

Micol Pizzolati - Università di Bergamo

La scatola dei mesi scorsi e del futuro: vissuti e rappresentazioni di giovani in pandemia

La ricerca presentata si inserisce in un progetto più ampio in cui si esplorano potenzialità e modalità di adattamento di *collage* e *scatole d'identità* come metodi *esperienziali* e *materiali* che espandono i confini di cosa può essere usato come dato nella ricerca scientifico-accademica. La parte discussa in questo contributo coinvolge ragazzi di alcune province italiane che hanno superato l'esame di maturità nella prima ondata di pandemia di Covid-19 a cui viene chiesto, a oltre un anno di distanza di: (a) realizzare o scegliere, in quattro momenti uno seguente all'altro, un oggetto per ciascuno di questi temi: "cosa più ti è mancato", "cosa hai perso", "cosa hai guadagnato", "il tuo futuro" e inserirlo in una scatola; (b) inviare via applicazione di messaggistica, di volta in volta, una fotografia della scatola corredata da un messaggio vocale che spieghi la scelta di ciascun oggetto. Si individuano potenzialità e limiti dell'uso di questa tecnica per esplorare le esperienze emotive del vissuto e le rappresentazioni del futuro, in particolare discutendo come - attraverso vari livelli di analisi del dato visuale e del dato vocale/testuale, tra loro indipendenti e intrecciate - emergano concettualizzazioni del futuro nelle quali si ritrovano tanto elementi in comune quanto specificità tra i partecipanti.

Tiziana Tarsia - Università di Messina

Scenari, metafore e strumenti di foresight. Metodologie e tecniche applicate nel gruppo sulle tossicodipendenze

Il contributo intende porre l'attenzione sullo sviluppo di una esperienza di ricerca sul campo ancora attiva. La proposta progettuale è molto articolata sul piano metodologico (vengono usate diverse tecniche), sul piano teorico (vi è un continuo e circolare innesto tra il sapere pratico e quello teorico) e sul piano del coinvolgimento degli attori sociali (sono interessati enti pubblici e organizzazioni del privato sociale, professionisti di formazione differente, studenti di vari corsi di studi triennali e magistrali, studiosi, persone accolte nei servizi, familiari).

Dal 2018 (Tarsia, 2020; 2019) esiste un progetto di ricerca che ha come finalità principale quella di esplicitare i saperi incorporati della relazione di aiuto che si costruisce tra professionista (assistente sociale, psicologo, educatore) e la persona accolta nel servizio. La metodologia che si sta sperimentando è di tipo partecipativa e collaborativa (Hilton, 2018). Sono stati costituiti quattro gruppi di ricerca ("tavoli") che interessano diversi ambiti del lavoro sociale (salute mentale, tossicodipendenze, minori e adulti che hanno commesso reati e accoglienza dei rifugiati). I "tavoli" hanno una composizione mista, sono pensati come piccole comunità di apprendimento (Lave, Wenger, 2006) in cui si produce e riproduce conoscenza attraverso l'utilizzo di tecniche centrate sul protagonismo degli attori sociali. Tra queste tecniche, durante

l'ultimo anno di lavoro caratterizzato ancora dall'emergenza sanitaria, si è scelto di usare alcuni strumenti di *foresight* nel «tavolo di ricerca e didattica partecipata e situata sulle Tossicodipendenze». L'obiettivo è stato quello di proiettare i co-ricercatori verso la prefigurazione di scenari possibili (Pellegrino, 2019) in riferimento a tre grandi temi emersi dai due anni di lavoro precedenti: la prevenzione primaria, il reinserimento socio-lavorativo degli ex tossicodipendenti, i saperi della relazione di aiuto.

I partecipanti al tavolo sono stati invitati dal gruppo di coordinamento a

- 1) individuare le resistenze e le possibilità generative del proprio lavoro a partire dalle pratiche sperimentare nella propria attività professionale quotidiana;
- 2) pensare allo sviluppo delle possibili politiche sociali nel proprio settore e nella propria organizzazione.

In parallelo al lavoro del “tavolo” (che hanno rappresentato i “saperi dell’esperienza”) è stato attivato un panel di esperti con cui si è ragionato, attraverso un altro strumento di *foresight*, il metodo Delphi, sugli stessi tre grandi temi. Anche in questo caso il gruppo di testimoni privilegiati (considerato “sapere esperto”) ha definito e codificato conoscenze e politiche sociali future.

Questo contributo intende focalizzare l'attenzione sull'uso di uno degli strumenti usati per analizzare la visione futura (Inayatullah, 2017) degli attori sociali coinvolti nella ricerca, quello della metafora (Kuusi, Lauhakangas, 2016; Becker, 2007; Garcia, 2007; Battistelli, 1996). Questo strumento è spesso usato nella sociologia classica e contemporanea per rappresentare e ricostruire scenari, modelli, processi. In sintesi in questo scritto, dopo aver definito i tratti essenziali del disegno di ricerca si proporrà una prima analisi metodologica e di contenuto delle metafore descritte e dell'uso degli strumenti di *foresight* nella ricerca sociale che ha come oggetto i percorsi di concettualizzazione e valorizzazione dei saperi impliciti ed espliciti (Polanyi, 2018) nell'ambito della relazione di aiuto e dei servizi.

Breve bibliografia di riferimento

Becker H.S. (2007), *I trucchi del mestiere. Come fare ricerca sociale*, Il mulino, Bologna.

Caselli D. (2020), *Esperti. Come studiarli e perché*, Il Mulino, Bologna.

Hilton A. (2018), *Collaboration in anthropology: the (field) work of grounded practice*, «Cambio», 15, pp. 113-126.

Inayatullah S. (2017), *Causal Layered Analysis A Four-Level Approach to Alternative Futures Relevance and use in foresight*, «Futuribles», pp. 3-21

Lave J., Wenger F. (2006), *L'apprendimento situato. Dall'osservazione alla partecipazione attiva nei contesti sociali*, Erickson, Trento.

Kuusi O., Lauhakangas O., Ruttas-Küttin R. (2016), *From Metaphoric Litany Text to Scenarios—How to use metaphors in futures studies*, «Futures», 84, pp. 124-132

Pellegrino V., Schirripa V., Tarsia T. (2019), *Situated Teaching and Democratization of Tertiary Education. A Framework for Practices*, «Scuola democratica», 4, pp. 279-295.

Pellegrino V. (2019), *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, Ombrecorte, Verona.

Polanyi M. (2018), *La conoscenza inespresa*, Armando, Roma.

Tarsia T. (2020), *La ricerca partecipata come strumento di riflessività tra servizi e corsi di studi universitari*, «Autonomie locali e servizi sociali», 1, pp. 147-164

16.00-17.45 SESSIONE IV

Utopie e ricerca empirica: esercizi di immaginazione sociologica

Giacomo Bazzani - Università di Firenze

Money as a tool for collective action

Complementary currencies are usually seen as a by-product of collective movements for social change or as an institutional tool for local development: they are an outcome of collective action, not the origin of collective mobilisation. Empirical research on the Sardex complementary currency, though, suggests that money may support the emergence of collective action.

Traditional economic theory considers any collective benefits provided by the economic system as the secondary effects of individual entrepreneurs seeking to maximise their profits. Entrepreneurs belonging to the Sardex network, though, do associate the use of the Sardex currency with direct collective benefits. This means they consider their business activities to be a form of collective action for promoting the common good of Sardinia's socio-economic development. Using the Sardex currency sets this collective action in motion: some Sardex members also work to expand the Sardex network without any expectation of economic gain.

KEYWORDS: common goods; complementary currency; economic activism; politicisation; utilitarianism; Sardex; money; collective action.

Chiara Falcone - Università della Calabria

Esperienze soglia: esercizi quotidiani di pratiche utopiche

La sociologia si è spesso occupata degli spazi tra, considerandoli luoghi d'ibridazione e di trasformazione, presenti in ogni ambito del vivere sociale.

Il contributo intende focalizzare l'attenzione sull'idea di soglia nel dibattito sociologico contemporaneo: partendo dalle riflessioni di Byung-Chul Han e di Vincenza Pellegrino, si proporrà una lettura della soglia come spazio-tempo interstiziale del sentire altrimenti ed insieme.

Si tratterà di come, attraverso la sperimentazione di pratiche condivise, possano essere vissuti nella vita quotidiana intervalli performativi di trasformazione sociale, che contrastano l'individualismo anestetizzante e promuovono una sensibilità condivisa.

Centri di sperimentazione artistica, di rivitalizzazione sociale, di coscientizzazione politica e ambientale sono realtà marginali rispetto agli ambienti convenzionali del senso comune, che interagiscono nel vissuto e nell'immaginario collettivo, innescando un movimento che li smuove; fungono da zone d'intersezione, utili a smontare gli automatismi della routine quotidiana ed a rimodulare i tempi e gli spazi caratteristici del vivere contemporaneo. Particolare attenzione verrà data alla funzione rigenerativa di queste realtà: rivitalizzano aree territoriali problematiche e promuovono pratiche di sperimentazione che diventano strategie di cambiamento, individuale e collettivo. Le attività in esse svolte richiedono un approfondimento estetico, da cui sorge il questionamento dello scontato e la riattivazione della potenzialità immaginativa, capace di notare ed alimentare nel presente i germogli di futuro possibile altrimenti.

Le soglie diventano così esercizi quotidiani di pratica utopica, che, nella sperimentazione profonda del qui ed ora, pongono le basi per una riarticolazione della vita quotidiana, che dia attenzione alla dimensione ecologica e comunitaria del vivere sociale.

Il tema dell'esperienza del tra conetterà dinamiche estetiche, sociali e politiche, delineando un uso della vita che metta in discussione le dicotomie tra corpo fisico e mentale, spazio urbano e rurale, tempo libero e lavorativo, funzionale per oltrepassare le separazioni dicotomiche e concentrarsi sull'interazione relazionale che coinvolge le diverse dimensioni del vivere sociale.

Seguendo le riflessioni delle antropologie del sud globale, verranno messe in luce le potenzialità controegemoniche del pensiero meridionale e delle pratiche che gli danno corpo.

Da questa prospettiva verranno descritte le esperienze di gruppi che promuovono la dinamica di soglia come strumento di trasformazione sociale in Calabria. A tal fine verranno mostrati gli elaborati visuali prodotti da realtà calabresi che partecipano ad una ricerca in corso (per il dottorato in Politica, cultura e sviluppo presso l'Università della Calabria).

Bibliografia

- B. Han, *Il profumo del tempo. L'arte di indugiare sulle cose*, Vita e Pensiero, Milano, 2017
V. Pellegrino, *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, Ombre corte, Verona, 2019
E. O. Wright, *Envisioning real utopia*, Verso Books, New York, 2010
D. Cooper, *Everyday Utopias: the conceptual life of promising spaces*, Duke University Press, Durham, 2014
P. Jedlowski, *Sociologia della vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna, 2003

Anna Rosa Favretto, Giacomo Balduzzi – Università di Torino; Università del Piemonte Orientale

One Health come scienza e come utopia. Evidenze da uno studio di caso sul benessere animale, umano e ambientale negli allevamenti di bovini da latte

Il concetto di “One Health” (OH) emerge a partire dal primo decennio del Ventunesimo secolo [Rüegg *et al.* 2018; WCS 2004]. Affermatasi in seguito alla violenta epidemia dell'influenza aviaria, OH riconosce l'esistenza di una stretta connessione tra la salute delle persone, degli animali e l'ambiente. L'approccio OH promuove la salute mediante studi e azioni multidisciplinari che fanno leva sull'integrazione tra professionisti, ricercatori ed esperti in diverse discipline e ambiti specifici, livelli di governo, settori delle politiche pubbliche, beneficiari e portatori di interesse (Balduzzi, Favretto 2018). La OH si propone come risposta globale a un'emergenza sistemica, rappresentata dai rischi delle zoonosi e resasi ancor più evidente con la pandemia da Covid-19, che pone sfide di grande rilievo per la scienza e per i governi. OH spinge a una collaborazione sia tra scienziati afferenti a diversi settori scientifico-disciplinari tradizionalmente separati (biologi, medici, veterinari, ma anche studiosi delle scienze umane e sociali), sia tra diversi tipi di saperi, tipicamente quelli teorici e codificati dei ricercatori da un lato e, dall'altro, quelli pratici e impliciti dei professionisti e degli operatori, spesso invisibili e “nascosti” nelle prassi e nelle *routine* della vita quotidiana. Il paper prende le mosse da una ricerca transdisciplinare sul benessere e la biosicurezza negli allevamenti bovini da latte alla quale hanno partecipato studiosi di epidemiologia veterinaria, sociologi ed esperti degli Istituti zooprofilattici. A partire dalle evidenze raccolte, gli autori argomentano che la OH si presenta al tempo stesso come scienza e come utopia possibile. OH è una scienza, infatti, per via della grande quantità di dati e argomenti che, anche grazie a questo nuovo approccio, si vanno sempre più producendo, i quali dimostrano che la salute è un sistema circolare integrato e che le sfere umana, animale e ambientale sono strettamente interdipendenti. OH è un'utopia possibile, in quanto propone e mobilita diversi attori, dotati di tecniche, conoscenze e approcci culturali differenti, attorno a un progetto nuovo di scienza, di politiche pubbliche e anche di società, ma anche di relazioni tra queste ultime. Disegnando nuove connessioni tra diverse sfere, OH mette in comune e favorisce la rinegoziazione di diversi interessi e bisogni, nonché l'innovazione di processi e pratiche quotidiane. Inoltre, studiosi e *policy maker* specializzati nel settore dedicano crescente attenzione ai modelli partecipativi come possibile risposta all'esigenza di integrazione delle conoscenze tra diversi attori, nonché al possibile apporto teorico e metodologico delle scienze sociali per la progettazione, l'implementazione e la valutazione di processi multi-attore, multi-settore e multi-livello, costruiti *ad hoc* e adattati ai diversi contesti locali (Duboz *et al.* 2018). Come *real utopia* [Wright 2011], essa ha il potere di attivare nuove aspirazioni mettendo in discussione una certa fede cieca e aprioristica verso le soluzioni tecnocratiche e al tempo stesso indirizzando la non rassegnazione alle istituzioni esistenti verso una rinnovata fiducia nei confronti delle potenzialità della ricerca scientifica.

Riferimenti

Balduzzi G, Favretto A. R. (2018), *La protezione della salute pubblica nella prospettiva della One Health: il caso della West Nile Disease*, "Sociologia del diritto", 3, pp. 87-110

Duboz R., Echaubard P., Promburom P., Kilvington M., Ross, H., Allen, W. *et al.* (2018), *Systems thinking in practice: participatory modeling as a foundation for integrated approaches to health*, «Frontiers in veterinary science», 5, 303, doi: 10.3389/fvets.2018.00303.

Rüegg S., Häsler B., Zinsstag J. (Eds.) (2018), *Integrated approaches to health: a handbook for the evaluation of One Health*, Wageningen Academic Publishers, Wageningen.

WCS (2004), *Conference Summary. One world, one health: building interdisciplinary bridges to health in a globalized world*, Wildlife Conservation Society. URL: <http://www.oneworldonehealth.org/sept2004/owoh_sept04.html> [data di accesso: 9/01/2020].

Wright, E. O. (2011), *Real utopias*, "Contexts", 10(2), pp. 36-42.

Alessia Tuselli - Università di Trento

"Don't ask, don't tell": calcio, genere e fenomeni omofobici

Proposta in relazione al tema: "Riorganizzazione delle relazioni di genere, generazionali e di cura"

Il contributo si concentra sul rapporto fra calcio, orientamento sessuale e ordine di genere dominante nello sport: il fine è quello di comprendere se e come tali fenomeni assumano forme diverse alla luce di quelle dimensioni del senso comune attribuite alla femminilità e alle mascolinità, per tentare di identificare pratiche che possano scardinarle e aspirare alla decostruzione di alcune delle disuguaglianze di genere presenti nel mondo sportivo. A partire dall'analisi di interviste con testimoni privilegiate/i che abitano, con ruoli diversi, il mondo del calcio in Italia, ci si interrogherà su stereotipi, pregiudizi e fenomeni omofobici.

Lo sport come ambito sociale è attraversato da una tensione irrisolta fra l'essere da una parte, spazio di affermazione di eguaglianza e inclusività, dall'altra luogo caratterizzato da elevata normatività. Anche nell'universo sportivo, infatti, intervengono precise semplificazioni della complessità della realtà sociale riguardo ai generi, che ne riducono lo spazio di esistenza. Attraverso la considerazione di alcune convinzioni condivise su cui si basa il senso comune, incorporate nelle regole sociali, nell'agire, è possibile portare alla luce quelle visioni tradizionali di genere che abitano i discorsi, le narrazioni, le rappresentazioni legate al mondo sportivo. Lo testimonia, ad esempio, il perdurare di precise visioni di certi sport, considerati "maschili" o "femminili" a seconda di alcune caratteristiche.

Dall'altra parte però, lo sport è un luogo in cui il corpo -soggetto, oggetto e strumento -può liberarsi dalla costruzione di genere e utopisticamente contribuire a scardinarla.

Il calcio è, in questa prospettiva, emblematico e può diventare un ambito privilegiato nel quale indagare l'intersezione fra sport, genere e orientamento sessuale. Pur essendo considerato lo sport maschile per eccellenza nel nostro Paese, tuttavia, negli ultimi anni, ha visto una crescente rilevanza della partecipazione femminile, che ha assunto nuovi significati. In questo quadro si inscrivono anche le questioni relative all'omertà e ai fenomeni discriminatori legati all'orientamento sessuale di calciatrici e calciatori. I più recenti casi di *coming out* di atlete e atleti rappresentano sfide contemporanee alle norme di genere legate all'ambito sportivo, generalmente difficili da scardinare. I significati che le/gli atlete/i incorporano nella scelta di rendere visibile il proprio orientamento sessuale e le reazioni che generano, ci invitano a riflettere sulle necessità di fare luce sul tema nello spazio sportivo.

Le più recenti ricerche internazionali quantitative sul tema tracciano un quadro chiaro: l'80% delle persone rispondenti, LGB ed etero, ha assistito o sperimentato comportamenti omofobici nello sport; il 51% di uomini gay/bisessuali e il 35% delle donne lesbiche/bisessuali, di età compresa tra 15 e 21 anni, sono state/i oggetto di comportamenti omofobici nello spazio sportivo; il 73% delle persone LGB ed etero ritiene che non sia sicuro per le persone LGB fare *coming out* con gli altri negli ambienti sportivi giovanili; e ancora, secondo una recente ricerca australiana, circa il 54% degli atleti (maschi) coinvolti nello studio dichiara di aver usato insulti omofobici e il 69% testimonia che i compagni di squadra usano insulti di questa matrice. A partire da queste evidenze, l'approfondimento qualitativo consente di indagare alcune questioni emergenti, in relazione all'esperienza delle persone intervistate: è possibile rilevare delle

differenze di comportamento, delle pratiche di resistenza diverse, una maggiore o minore discriminazione rispetto ad un orientamento sessuale non eterosessuale fra calcio femminile e calcio maschile? In caso affermativo, quali legami hanno con i comportamenti, le attitudini e le caratteristiche che, attraverso il senso comune, attribuiamo alla femminilità e alla maschilità in Italia?

Comprendere se lo spazio sportivo possa diventare luogo di eguaglianza e di inclusività, in cui le soggettività che lo attraversano possono essere libere di emanciparsi dall'ordine di genere dominante e dagli stereotipi che ne conseguono, è fondamentale per avviare quei processi di riconoscimento della pluralità delle identità che lo abitano.

Aurelia Zucaro - Università della Calabria

Utopia digitale e tecnocrazia. Il caso dell'emergenza covid

Parole chiave: digitalizzazione, vita quotidiana, sfera pubblica, democrazia.

Se il valore del senso comune cambia al cambiare delle epoche, in quella che stiamo vivendo l'utopia pare chiudersi in una dimensione individuale, assorbendo desideri e aspirazioni che nascono nella sfera pubblica digitale del "Daily Me" (Negroponte in Sunstein, 2020) e che stentano ad assumere valenza collettiva. In questa dimensione si muovono cittadini e istituzioni, nel tentativo di restituire a un confronto solo apparentemente diretto, disintermediato, la concretezza di un rapporto civico che tenda al bene comune. L'utopia digitale rincorsa dalla tecnocrazia rivela quel carattere ambiguo già tracciato da Ursula K. Le Guin, nel romanzo del 1976 "I reietti dell'altro pianeta". Il mondo digitale è infatti condivisione ed esclusione, incontro e solitudine, discussione e autocensura, partecipazione e silenzio.

Scopo di questo paper è osservare come la crisi pandemica incida su due processi: la rilevanza dei saperi esperti e la spinta alla digitalizzazione istituzionale dal carattere utopico ambivalente. L'utopia digitale si pone infatti come modello a cui le istituzioni sembrano tendere e come slancio o esplorazione di un "meglio sociale" (Jameson, 2005), rintracciabile nelle nuove esperienze di partecipazione consentite proprio dai media digitali. Ma le possibilità offerte dalle tecnologie spingono la politica a massimizzarne l'utilizzo, rischiando di abbandonare la tensione verso il miglioramento, a favore di risultati (elettorali, comunicativi, economici) immediati quanto effimeri.

Queste esperienze si innestano nel contesto della rivoluzione documediale (Ferraris, 2017), in cui la politica tenta di recuperare la sua funzione integrativa all'interno del sistema sociale (Parsons, 1937; 1987). È il digitale, con la moltitudine di strumenti di azione – e partecipazione – messi al servizio della politica, pare sostituirsi ad essa nell'"arte del possibile" (Bismark in Kissinger, 2012). Partendo da questa analisi immaginiamo di rilevare la doppia faccia del digitale e l'emergere del suo ruolo all'interno della società nella duplice ottica utopia/distopia.

La pandemia, interrompendo la continuità e la consistenza della vita quotidiana con l'imposizione di nuove regole, ha spinto a recuperare spazi di "normalità" attraverso la riconfigurazione di ciò che era noto in cornici di senso prima inimmaginabili (si pensi alle conferenze stampa in diretta streaming; ai bambini in "dad"; agli aperitivi in videochiamata), proprio attraverso il digitale. Ma la domanda è se tutto ciò abbia avvicinato la sfera pubblica alla sua dimensione utopica o se, al contrario, l'utilizzo spasmodico delle tecnologie digitali in tempi pandemici abbia incrinato i legami già fragili tra istituzioni e cittadini. In epoca digitale, infatti, la democrazia fa i conti con l'incertezza radicale (Keynes, 1921; 2017), che deriva dalla perenne dimensione della crisi (Morlino e Sorice, 2021), e per questo fa presto a trasformarsi in tecnocrazia (per alcuni vera utopia). Guardando in particolare alla dimensione dell'emergenza pandemica e ai nuovi modi di relazionarsi nella vita quotidiana tra scienza, istituzioni e opinione pubblica, sembra quasi che l'utopia riesca a incarnarsi nella sua dimensione geometrica, tecnocratica, fatta di soluzioni iper-razionali e affidamento collettivo ai saperi esperti. La parabola del passaggio di consegne tra il governo Conte e quello Draghi sembra dimostrarlo. Un passaggio dal politico al tecnico nel tentativo, fra gli altri, di mettere ordine al caos causato dall'infodemia, in cui gli scienziati diventano responsabili inconsapevoli del disorientamento di un'opinione pubblica spettatrice del loro dibattito interno. Ci domandiamo allora se le strategie individuate dalla politica e messe in atto con la

digitalizzazione, favoriscano gli intenti utopici originari o se invece si faccia strada una “democrazia sfigurata” (Urbinati, 2014).